

LIMES 2025 N. 10: TUTTI CONTRO TUTTI¹

Il cambio di regime in America scatena la rivoluzione mondiale. I piani di Cina, Russia e India

ECCE AMERICA, ECCE MUNDUS

Gli imperi declinano, poi crollano. L'impero americano è crollato prima di finire di declinare. Giacché nessun impero esiste per moto proprio ma a due condizioni: se può volerlo e se è riconosciuto tale dagli altri imperi e dalle potenze che contano. Gli USA mostrano un mostruoso debito federale – 38 mila miliardi, pari al 125% circa del pil, di cui oltre 9 mila in mano a creditori esteri. Come la loro divisa, gli Stati Uniti imperiali hanno poggiato la potenza imperiale sulla fiducia del mondo.

La rivoluzione geopolitica incrocia quella tecnologica. La prima ti moltiplica le responsabilità. L'altra ti illude di poterle delegare all'algorithm.

Sette americani su dieci non credono più nel sogno americano, tre sono diagnosticati depressi. Crisi e consunzione dell'impero americano accelerano quando la nuova Roma poco romanamente si lancia in guerrette scriteriate, di nessuna necessità strategica, classificate «guerra al terrore», nemico per definizione indefinibile (o troppo definibile secondo opportunità). Quando Bush minore bolla l'11 settembre attentato all'American way of life impone al suo paese l'equivalente della guerra totale di hitleriana memoria contro un nemico impalpabile. Quindi invincibile. Gli Stati Uniti si umiliano nella caccia a Osama bin Laden e a suoi presunti emuli, dall'Afghanistan all'Iraq e oltre. Mentre sul fronte economico e finanziario, da Lehman Brothers in avanti la globalizzazione svela i suoi limiti.

Anziché americanizzare il rivale cinese, l'inutile e dannoso spreco di potenza ne (sovra)eccita l'ambizione. L'impero sta uccidendo la nazione. È zavorra che ci ha impoverito e depresso, giurano alla Casa Bianca. Sganciamola per risalire in quota. Almeno per non morire.

Fra cinesi, russi e altri avversari molti segretamente tifano perché gli americani, pur diminuiti in gloria e ricchezza, non affondino di schianto, trascinando tutti nel gorgo. L'alternativa sta nel riconoscimento reciproco di rispettive sfere d'influenza, con buona pace di severi politologi e moralisti inconcussi ma gran beneficio per l'umanità.

L'America si allontana ma non sgombera i suoi pieds-à-terre militari, Russia scade da implicita risorsa – contromodello politicoideologico, partner energetico e cugino per cultura e sentimento – a incognita minacciosa o nemico fatale. L'Europa alias Unione Europea è chattering club tenuto assieme dalla convinzione diffusa che non ha alternative anche se non serve a niente. O proprio per questo. Tutto fermo? In superficie sì. Ma nel loro basico economicismo gli italiani scommettono a bassa voce sulla Cina. Quasi avesse già occupato il posto evacuato dall'America. Ergo, stiamo tranquilli perché i cinesi ci salveranno. Questa almeno è l'aria che tira fra imprenditori, manager ed esperti, che rispettiamo. Esperienza storica informa però che quando il furbo italiano scommette sul cavallo che battezza vincente porta male a lui e a sé stesso.

Nel frattempo, l'Unione Europea, nullità geopolitica esasperata dal disperato bisogno di fingersi unita, accelera la disintegrazione del continente. Le nazioni europee che più di sessant'anni fa hanno celebrato a loro modo e nelle proprie dimensioni il rito della rinuncia al rispettivo impero, alcune illudendosi di averlo surrogato con l'impero civile chiamato Europa, sono ai minimi termini. In ragione singolarmente inversa del proprio status. Germania e Francia sono in crisi isterica. Inerti. La piccola Ungheria di Orbán, in lega con le non colossali Slovacchia e Repubblica Ceca, è molto più attiva e ascoltata da America e Russia sulla guerra di Ucraina.

Noi italiani come più o meno tutti gli europei siamo fuori dalla partita che su scala mondiale ridetermina le gerarchie sulla base delle capacità tecnologiche e industriali, applicate alle armi e non solo. Siamo parte di un continente dalla scarsissima dotazione energetica (meno del 2% delle riserve di gas naturale), illuso dalla transizione ecologica – a proposito di propaganda – molto al di là da venire. Traviati dall'ideologia del mondo piatto, tutto pace, regole e commerci, servitaci dall'impero americano nella sua fase di massima allucinazione.

¹ Tradotto per ECCOICI! da Gigi Bacchetta: segnalazione errori gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

Atlantisti di nome, siamo neutralisti di fatto. Autoneutralizzati dalla volontà d'impotenza. È il nostro modo di interpretare le lezioni tristi della storia patria. Siamo esposti alle scorrerie di predoni attratti dal tesoro meno protetto nel girone dei paesi che valgono troppo più di quel che contano. America First si traduce Italia Sola. Saremmo davvero stupidi se gioissimo perché soci europei più di noi abituati a respirare l'aria rarefatta del potere stanno relativamente peggio.

L'America si è sempre voluta nazione in progress. Tanto più grave le appare l'attuale regresso. Per alcuni, preannuncio di morte. Gli Stati Uniti non sono mai stati così divisi dalla guerra civile (1861-65) che si suole assumere tragedia fondante della gloriosa nazione americana. Mille le tribù che oggi insidiano la coesione nazionale, due le decisive: Maga contro liberals.

Irriducibili a destra contro sinistra, falsificazione veteroeuropea. Stringente il metro della razza, basso continuo della storia patria. Il suprematista bianco impenitente non ha nulla da scambiare col progressista in servizio penitente effettivo, impegnato a fustigarsi mane e sera mentre impreca contro il razzismo che macchia il suo paese. L'uno non riconosce nell'altro un fellow American.

Non esiste una dottrina Trump. Esiste, eccome, una direzione di marcia, scandita dagli ordini esecutivi del presidente re. Il traguardo è nel marchio Maga: rifare grande l'America. Rifare segnala nostalgia e determinazione. Grande è l'ambizione di tornare a dominare il pianeta. Ma come prima tra le nazioni. Altro che espansione illimitata. Inversione del canone mondialista. Global America è divinità dei democratici e delle odiate élite progressiste. Greater America sarà la rinata nazione a stelle e strisce. Il nuovo sogno americano è il vecchio, tradito da sinistrorsi senza patria. Reso in geopolitica: stringiamo e compattiamo la base imperiale per aumentare l'altezza della nazione.

Trump esclude qualsiasi concessione al nemico di casa. Duello all'ultimo sangue. La trasformazione di ciò che resta della liberaldemocrazia all'americana in autocrazia magari dinastica va compiuta prima che i nemici interni si coalizzino o si facciano usare dagli esterni. Meglio se con un terzo mandato da auto-validare. La rivoluzione istituzionale si accompagna alla radicale revisione dell'ethos nazionale, ispirato alla tradizione. Il buonismo woke va rovesciato come un calzino. Scuole, università e media devono battere sui tasti classici dell'orgoglio nazionale. Basta mea culpa. L'americano nuovo tornerà ad assomigliare ai suoi antenati ideali di cento o duecento anni fa. Bianco, capelli biondi, occhi azzurri, Bibbia sottobraccio (recitare, non interpretare), pistola nella fondina, anglofono e patriottico. Il maschio sia maschio, femmina la femmina, in mezzo nulla. Figliare è il primo dovere. Diritto all'aborto che?

Dottrina Monroe (1823) aggiornata. Sfera d'influenza continentale. Piattaforma per proiezioni mondiali, oggi possibili per brevi fasi e con risorse contingentate. Imperniata sul Nordamerica: Stati Uniti più Canada, Groenlandia e dintorni annessi o controllati. Il chiavistello di Panamá, scartavetrare le troppo visibili tracce cinesi, sarà ridipinto a stelle e strisce.

La cura nordica è due volte sbiancante: per il colore dei ghiacci artici e degli autoctoni orsi polari da incardinare nel perimetro nazionale, ma soprattutto per la pelle dei suoi abitanti. Sarà White America. Ritorno all'immacolata concezione, crisma razziale dei pionieri primi. Il populismo è rivolta, spesso rozza e xenofoba, contro il privilegio elitista. Chiusura contro chiusura. Perbene e permale. Tutto fuorché dialogo. Ma non è coprendo la pentola bollente con doppio coperchio d'acciaio che se ne evita l'esplosione. Trump e i suoi numerosi emuli europei, altrettanto se non più elitisti delle élite che deprecano, cavalcano le ribellioni di popolo non per ricucire la nazione ma per adattarla alla propria tribù.

E pluribus multa (Maronta)

Negli ultimi anni e oggi più che mai, l'America si presenta divisa in un'unità forse più apparente che reale. Sono molti i sondaggi che lo certificano e questo del Public Religion Research Institute (Prri) di Washington, pubblicato il 22 ottobre 2025 con il titolo «Trump's Unprecedented Actions Deepen Asymmetric Divides», non fa eccezione. L'ampia rilevazione (quasi cento pagine) restituisce l'immagine di un paese profondamente diviso lungo linee politiche, etniche, religiose e ideologiche. Una divisione in cui le appartenenze condizionano non solo le scelte elettorali, ma anche e soprattutto la concezione dell'identità nazionale e dei suoi principali attributi.

Multietnicità, padronanza dell'inglese, luogo di nascita e ascendenza, aderenza o meno alla fede (cristiana) diventano altrettanti terreni di scontro per definire chi sia o meno americano. Dove invece le opinioni convergono – valore delle libertà individuali, rispetto della costituzione, adesione ai valori della Dichiarazione d'indipendenza – sorge il dubbio che a quei valori e diritti gli americani diano interpretazioni diverse e sempre meno conciliabili, sebbene ne omaggino l'idea e il «contenitore» formale.

Le partite del Canale di Panamá (Canali)

I porti panamensi di Balboa e Cristóbal sono stati al centro di una forte tensione geopolitica subito dopo il secondo insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca. I due porti, il primo sulla costa atlantica e l'altro sulla costa pacifica, strategici per chi entra ed esce dal choke point panamense, erano legati alla Cina perché la loro gestione era affidata alla società CK Hutchinson Holdings con sede a Hong Kong. Nel 2025 il controllo di entrambi i porti è finito alla società statunitense BlackRock.

Il 2 aprile 2025 il gruppo danese A.P. Møller Maersk, azienda di spedizioni e logistica, ha acquisito la società che gestisce la storica ferrovia che scorre parallela al Canale di Panamá, la Panama Canal Railway. La linea ferroviaria è lunga 76 chilometri, mentre il Canale di Panamá ne misura 67,6 senza i prolungamenti in mare, con i quali raggiunge gli 81,1. La ferrovia è stata completamente ricostruita tra il 2000 e il 2001. Le rotaie sono state sostituite con binari saldati l'uno all'altro, le traverse sono di cemento anziché di legno per salvarle dai danni degli insetti, presenza importante vista l'area tropicale umida.

Questa infrastruttura è stata fondamentale per superare la crisi del 2023-24, quando la siccità ha ridotto drasticamente il livello dell'acqua nel Canale. Il cui punto debole è il sistema di chiuse, che richiede l'equivalente di 30 piscine olimpioniche per funzionare. Se l'acqua presente nei bacini artificiali attorno al canale diminuisce sensibilmente, il ritmo del traffico rallenta. Per affrontare il problema, tra il 2007 e il 2016 è stato ampliato il sistema di chiuse in modo da consentire anche alle navi cargo di ultima generazione, soprannominate «postPanamax», di utilizzare il Canale.

Il 2023-24 è stato dunque un biennio spartiacque. I traffici si sono ripresi lentamente durante la stagione delle piogge del 2024 e sono tornati a 36 transiti giornalieri, con un livello d'acqua di 86 piedi – non gli 89 che rappresenterebbero l'optimum – e un passaggio massimo di 40 transiti giornalieri. Per cercare un rimedio al calo dell'acqua l'Autorità del Canale di Panamá ha lanciato un grande progetto da 1,6 miliardi di dollari per la costruzione di un nuovo serbatoio lungo il Río Indo. L'obiettivo è garantire la sicurezza idrica per l'attraversamento del Canale.

Non può però passare inosservato il fatto che le risorse idriche del Bacino del Canale sono fondamentali anche per l'approvvigionamento delle comunità limitrofe e di tutte le attività connesse, compresa la produzione di energia elettrica. Centinaia di acquedotti rurali riforniscono le attività produttive e civili. Il bacino del Canale deve il suo approvvigionamento idrico ai laghi di Alhajuela e Gatún. La conservazione di quantità e qualità è vitale per l'intero paese. L'acqua del Canale di Panamá rifornisce infatti oltre il 50% della popolazione nazionale. Esiste un progetto, archiviato per qualche anno, che ora sta prendendo nuova vita, destinato a costruire un nuovo terminal nel porto di Corozal per ampliare la capacità di trasbordo container del Canale.

LA POTENZA NON È PIÙ TABÙ (Gao)

Oggi negli Stati Uniti sento spesso dire che America e Cina sono destinate alla guerra. La chiamano «trappola di Tucide», dal nome del celebre saggio dello storico di Harvard Graham Allison, uscito nel 2017. Fin dal primo approccio ho trovato questo libro assai discutibile. C'è infatti un errore di fondo nella teoria applicata alla relazione tra Cina e Stati Uniti. Allison prende in esame una serie di guerre famose combattute nel passato, giungendo alla conclusione che Washington e Pechino siano destinate a scontrarsi in un conflitto armato. Nella dotta ricostruzione storica, dimentica però un particolare: tutti i casi citati hanno a oggetto guerre convenzionali, mentre Cina e Stati Uniti sono potenze atomiche. Nell'era nucleare la guerra totale non si può combattere, perché i contendenti ne uscirebbero parimenti annichiliti.

Per questo ho sviluppato una mia teoria, che ho chiamato della «pace inevitabile». La pace non dev'essere mai data per scontata, specie se per pace intendiamo l'assenza totale di qualsiasi atto coercitivo, di qualsiasi uso

della violenza e dunque di qualsiasi conflitto, anche se limitato nello spazio e nel tempo. In prospettiva e con paradosso solo apparente, l'inevitabilità della pace tra Cina e Stati Uniti scaturisce dalla volontà dei due paesi di difendere i loro diritti e interessi legittimi, incluse la propria sovranità e integrità territoriale. Nel caso cinese, ciò implica riconoscere e attuare il principio in base al quale esiste una sola Cina e Taiwan ne fa parte integrante. Taiwan è a soli 175 chilometri dalla costa cinese ed è pienamente nel raggio dell'artiglieria convenzionale di Pechino. Non credo che Donald Trump o chi per lui arrivi a sacrificare vite americane per l'indipendenza di Taipei, che peraltro è un crimine secondo la legge cinese.

Per questo credo che Cina e Stati Uniti non si affronteranno mai in una guerra, specie se su vasta scala. Anche perché dalla guerra di Corea (1950-53) gli ambienti militari statunitensi sono refrattari a combattere un altro conflitto contro l'Esercito popolare di liberazione. Dopo la parata del 3 settembre scorso, verosimilmente saranno anche contrari a combattere una guerra navale con la Cina.

Questa, infatti, ha oggi più navi militari dell'America e ne vara di nuove a un ritmo cui Washington non riesce in alcun modo a tener testa. Quando a giugno l'America ha colpito l'Iran usando bombardieri B2 partiti dal territorio statunitense, la Cina ne ha rilevato il decollo e ne ha seguito il tragitto, arrivando a intercettare le conversazioni radio tra gli equipaggi. Anche gli aerei «invisibili» non lo sono poi così tanto: Pechino è in grado di rilevare gli F35, dunque in caso di guerra li abbatterebbe. Ne consegue che oggi gli Stati Uniti non hanno alcuna garanzia di vincere una guerra aerea con la Cina, mentre avrebbero la quasi certezza di perderne una navale.

La dottrina nucleare statunitense contempla infatti la capacità di first strike (colpire per primi appena si rileva anche solo un'intenzione nemica di usare armi atomiche contro l'America) e di second strike (poter rispondere a un attacco atomico dopo che questo sia avvenuto). La dottrina cinese è molto più semplice e meno aggressiva, dunque più efficace ai fini della dissuasione – che è la vera ragion d'essere delle atomiche. Essa statuisce che Pechino non colpirà mai per prima altri paesi con armi nucleari; tuttavia, se – e solo se – fosse oggetto di un attacco atomico, la risposta sarebbe assicurata e devastante. Pertanto, se – Dio non voglia – scoppiasse la terza guerra mondiale, questa sarebbe combattuta anche sul suolo continentale degli Stati Uniti, non solo a Guam o nelle Hawaii.

Quando nel 1941 i giapponesi sferrarono l'attacco a Pearl Harbor, non avevano piena contezza della potenza manifatturiera degli Stati Uniti, che una volta dispiegata appieno fu determinante per la sconfitta dell'Asse. La stessa considerazione vale per oggi per la Cina. L'ultimo smartphone pieghevole di Huawei, il Pura X, è fatto interamente con tecnologia cinese. Questo telefono, pensato per usi civili e facilmente acquistabile, ha una funzione che permette di comunicare usando un satellite (cinese) in orbita alta, a 35 mila chilometri dalla superficie terrestre. Si tratta di un'orbita circa cento volte più alta di quella dei satelliti di Space X, che affollano le orbite basse. In caso di guerra, i satelliti sulle orbite basse sarebbero i primi a essere distrutti, ma con quel telefono si potrebbe ancora comunicare.

Qualcosa non quadra, pertanto, quando gli americani affermano che la Cina ruba tecnologia agli Stati Uniti, perché oggi la Cina ha tecnologie che l'America non possiede. La realtà è che l'America non ha idea del livello di tecnologia raggiunto dalla Cina. Il fatto che l'elettronica di largo consumo made in China usi ormai tecnologia concepita e fabbricata in Cina senza aiuto statunitense, giapponese o taiwanese ha implicazioni profonde.

PECHINO SI ARMA PER NON FARE LA GUERRA (Wei Ye e You Ji)

Donald Trump ha scelto di proseguire e persino indurire la postura di Joe Biden, dando avvio a una guerra economica a tutto campo, il cui obiettivo è minare le basi materiali dell'ascesa cinese. Xi Jinping, già preoccupato dal fragile contesto interno della Cina, ha definito «senza precedenti» le attuali sfide globali. Nella definizione del prossimo piano quinquennale, la classe dirigente del Partito comunista invita a restare sulla scia tracciata dal presidente cinese nel quadro del «piano di risorgimento della nazione», volto a costruire uno «Stato prospero e militarmente potente».

Nel concreto, questa grande strategia è concepita per tutelare i tre interessi fondamentali della Cina: stabilità politica interna (la solidità del sistema istituzionale), sviluppo economico e sociale (ciò che legittima il partito a governare) e salvaguardia della sicurezza e della sovranità (unificazione nazionale e difesa del territorio). In linea

con questi obiettivi, Pechino ha elaborato altrettante tattiche. C'è un piano politico e socioeconomico per preservare l'autorità dello Stato grazie alla crescita del pil. C'è una solida strategia di politica estera per rispondere alle pressioni dell'Occidente. E c'è un programma di difesa nazionale finalizzato a promuovere la modernizzazione dell'Esercito popolare di liberazione (Epl), preparandolo a combattere una guerra.

Xi parla di «cambiamenti mai visti nell'ultimo secolo». Dal punto di vista della Cina, è in realtà l'America la causa più evidente dell'instabilità globale, colpevole di aver avviato una campagna aggressiva contro tutti i suoi avversari, soprattutto cinesi e russi. La rielezione di Trump non ha che aggravato le tensioni. I conflitti in Ucraina e in Medio Oriente si sono intrecciati con una guerra economica a tutto campo, nella quale la Repubblica Popolare è evidentemente l'obiettivo prioritario. Il risultato è stata un'ulteriore frammentazione dell'ordine internazionale, con gravi conseguenze geopolitiche. In risposta, Pechino ha fatto ricorso al multilateralismo. Si è allineata con il Sud Globale e ha rafforzato l'architettura della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta), entrambi fattori cruciali nella postura estera cinese.

Un conflitto militare tra due grandi potenze nucleari avrebbe effetti catastrofici. Sia Pechino sia Washington lavorano per scongiurare tale deriva. E un decoupling presenterebbe un conto pressoché insostenibile per il mercato interno statunitense. In particolare, un possibile embargo cinese sulle terre rare metterebbe a dura prova il settore automobilistico occidentale e danneggerebbe la produzione di armamenti negli Stati Uniti. I falchi washingtoniani hanno a lungo invocato una rottura con la Cina, ma non l'hanno mai avuta vinta, poiché l'interdipendenza è l'elemento cardine della rivalità sinoamericana.

Pechino è più attrezzata per contrastare un'offensiva economica che per rispondere a un attacco militare. Ed è opinione diffusa che la guerra commerciale non solo proseguirà, peggiorerà col tempo. La Cina dovrà affrontare sanzioni più aspre nei settori dell'alta tecnologia e dell'intelligenza artificiale (Ai). E gli Stati Uniti si troveranno a dover fare i conti con continue interruzioni nelle catene di approvvigionamento dei minerali critici. Tutto il mondo pagherà un conto salato.

All'interno del documento, elaborato dalle Forze armate cinesi sotto la guida di Xi, meritano particolare attenzione due cambiamenti. Primo, la Strategia non si focalizza più sulla possibilità di un conflitto regionale di carattere limitato, ma su una guerra totale tra grandi potenze, che potrebbe avere ricadute nucleari. I vertici dell'Epl hanno abbandonato la convinzione di lungo corso che uno scontro totale di dimensioni mondiali fosse impensabile. La vecchia formula di Deng Xiaoping – «un conflitto totale può essere evitato per molto tempo» – è scomparsa dalla valutazione ufficiale di Pechino del corrente contesto internazionale. L'ha sostituito l'appello di Xi ad accelerare la preparazione alla guerra.

Secondo, il documento pone l'accento sulla gestione delle crisi militari e invita ad adattare modi, strumenti e obiettivi bellici. Xi insiste che l'Epl deve essere pronto a «combattere stanotte». Si tratta di una visione speculare a quella del Pentagono, convinto che sia necessario prepararsi ad agire in modo tempestivo. Preparare una guerra richiede tempo, a prescindere dai costanti cambi di opinione di Trump. Il comandante cinese del Comando militare occidentale sostiene che Pechino potrebbe essere trascinata rapidamente in un conflitto. I fattori asimmetrici vanno sfruttati. Ed è proprio per questo che la Cina ha sviluppato una vasta gamma di missili da crociera ipersonici antinave, come la serie Yj, messi in bella mostra nel corso della parata del Giorno della vittoria il 3 settembre 2025.

La dottrina asimmetrica dell'Epl richiede di stabilire una parità o addirittura una superiorità nei confronti del nemico, individuando il momento giusto, una località ottimale e un obiettivo circoscritto. Replicare l'efficacia della deterrenza russa non è scontato. In particolare, Pechino dovrebbe soddisfare due precondizioni. Per prima cosa, dovrebbe sviluppare una capacità credibile di primo impiego, per dimostrare agli americani che un intervento armato andrebbe contro i loro interessi nazionali. A differenza degli Stati Uniti, la Cina non dispone però di una Nuclear Posture Review, perché i suoi dettami strategici non prevedono la rivelazione della propria posizione. Ma questa posizione, le cui ragioni sono perlopiù politiche e diplomatiche, non può sostituire le linee guida per le contingenze militari. Quando il maggiore generale Zhang Qidong scriveva che «le armi nucleari» sarebbero state «impiegate quando necessario», non si riferiva alla ritorsione.

L'Epl pianificava un uso preventivo di ordigni nucleari tattici contro l'avanzata di carri armati sovietici per garantire la propria sopravvivenza nazionale. Inoltre, secondo gli analisti di Pechino, se la Cina fosse stata attaccata come

la Jugoslavia nel 1999 sarebbe andata incontro a una distruzione paragonabile a un attacco nucleare. Ciò, dal punto di vista militare, avrebbe giustificato l'utilizzo della Bomba.

Oggi Pechino deve dimostrare la volontà di esercitare il primo impiego per dissuadere Washington dal partecipare attivamente a un conflitto contro l'Epl. La seconda preconditione riguarda la credibilità delle capacità cinesi. Per scoraggiare un attacco al suolo patrio, la Cina deve mostrare agli Stati Uniti di possedere gli strumenti per la «mutua distruzione assicurata». La dottrina Mad è funzionale per chi è più debole e i suoi effetti sono concretamente misurabili: l'arsenale nucleare russo ha convinto Mosca di poter invadere l'Ucraina senza innescare una partecipazione attiva della Nato. Le dotazioni della Repubblica Popolare sono però molto inferiori a quelle della Russia, poiché la politica cinese ha sempre posto l'enfasi sulle capacità «minime» e non sulla loro «affidabilità» complessiva.

Il Pentagono, pur riconoscendo che le capacità nucleari cinesi sono aumentate, valuta che non abbiano ancora raggiunto la soglia della Mad. Questo distingue ciò che accade oggi dalla logica della sfida tra Stati Uniti e Unione Sovietica. La guerra fredda non poteva diventare calda, perché le conseguenze sarebbero state catastrofiche per entrambi i contendenti. Ora invece, dal punto di vista americano, un conflitto con la Cina è non soltanto uno scenario immaginabile, ma per certi versi una possibilità da sfruttare prima che sia troppo tardi. Quando l'Epl acquisirà capacità di «mutua distruzione assicurata», il margine di manovra di Washington si ridurrà sensibilmente. Ecco perché possedere un arsenale ridotto è pericoloso.

Nel 2030 le testate nucleari cinesi arriveranno a mille unità. Ed entro il 2035 la Cina potrebbe possedere circa 12 sottomarini lanciamissili balistici (Ssbn), per esempio di classe 096: il primo è già in fase di collaudo e sarà presto in servizio. Se ogni sottomarino classe 096 può lanciare 24 missili J13 in grado di colpire il territorio continentale degli Stati Uniti – la gittata è di 12 mila chilometri – e se ogni missile può portare più di 6 testate, Pechino arriverà a disporre di circa 168 missili balistici e 648 testate da lanciare al primo turno.

I RUSSI SI FANNO PIACERE I CINESI MA SOGNANO IL TRIANGOLO CON L'AMERICA TRUMPIANA (Moscatelli)

Secondo Vasilij Kašin, esperto di geopolitica e di Cina in particolare, «la strategia russa oggi è molto chiara e sviluppata in modo piuttosto coerente: la Repubblica Popolare è diventata il principale partner economico e geopolitico, ma per evitare una eccessiva dipendenza Mosca deve diversificare. E lo sta facendo, specie con l'India e i paesi dell'area Asean». Kašin sottolinea che Pechino controlla il 70% delle filiere globali di produzione di droni – «tutti dipendono dalle componenti cinesi, ma gli ucraini più dei russi» – e che vanno tenute in conto le sue crescenti capacità belliche, tra l'altro inizialmente sviluppate grazie alla Russia. Il risultato è che tra le due potenze si è stabilita una certa interdipendenza securitaria e un netto interesse a farsi sponda.

L'enorme Federazione Russa fornisce profondità strategica per la Cina verso nord, essenziale in caso di un conflitto nel Pacifico. L'ambiguità è il tratto fondante della relazione tra Russia e Cina. Un grado contenuto di liberalità autorizza ciascuna a massimizzare i vantaggi in base alle situazioni, purché non vengano calpestati gli interessi fondamentali dell'altra. Quindi la quasi-alleanza consente alla Cina di predicare neutralità sul conflitto in Ucraina, sostenendo però la Russia sul piano economico e diplomatico. In caso di conflitto aperto nel Mar Cinese Meridionale, Mosca potrebbe agire nello stesso modo.

Se c'è un settore in cui Mosca mal sopporta l'indeterminatezza, è quello delle risorse primarie che garantiscono la sua sopravvivenza. I mercati di gas, petrolio, minerali devono essere affidabili e con prospettive di lungo termine. Per quanto riguarda l'oro blu, la recente firma del memorandum di intesa «giuridicamente vincolante» tra Gazprom e la cinese Cnpc per la costruzione del gasdotto Power of Siberia 2 (Sila Sibiri 2) promette una svolta. Il progetto a lungo rinviato e ora – forse – ai blocchi di partenza, compenserebbe circa metà del crollo delle esportazioni verso l'Europa. Nonostante l'assenza di un accordo definitivo sui prezzi, i negoziatori sfoggiano la convinzione che il nuovo tubo sarà finalmente costruito e attivato entro 5-7 anni. Dopo lunghi negoziati inconcludenti, convergono le condizioni che consigliano a entrambe le parti di procedere.

Per Pechino si tratta di una tutela geopolitica in previsione di turbolenze nelle acque attorno a Taiwan, una riduzione della dipendenza dal gas trasportato via mare e una promettente leva sui mercati globali, che si ritroverebbero a dover fare i conti con importanti volumi di gnl in eccesso, liberati dalle attuali importazioni cinesi.

Soprattutto, il raddoppio di Power of Siberia vincolerebbe i russi a impegni di forniture che l'America potrebbe cercare di far saltare.

I 2.700 chilometri del gasdotto che conetterà alla Cina i giacimenti della penisola di Jamal e della Siberia occidentale tramite la Mongolia attraverseranno infatti alcune regioni siberiane. Krasnojarsk dovrebbe finalmente ottenere, tramite un allacciamento, il gas necessario per la distribuzione domestica. Il costo totale dell'opera è stimato sui 25 miliardi di dollari, finanziati per la parte in territorio russo (la maggior parte del tracciato) da Gazprom.

La Cina ha rimpiazzato l'Occidente per le forniture di tecnologie e macchinari. Il 90% delle nuove automobili importate dalla Russia è attualmente cinese. Questo facilita la «yuanizzazione» del mondo finanziario russo. Un dato per tutti: alla Borsa di Mosca lo yuan copriva il 3% delle operazioni internazionali nel 2022, poi il 54% nel maggio 2024, ma quando le sanzioni Usa nell'estate scorsa hanno bloccato il trading in dollari ed euro, la valuta cinese è rimasta l'unica alternativa, balzando al 99,8%. Sommando i vari fattori, il salto di qualità dell'integrazione è innegabile, e la dipendenza dalla Cina nelle questioni economiche altrettanto.

Un sondaggio Levada rileva che la stragrande maggioranza dei russi ha un'opinione favorevole della Repubblica Popolare (81%), più di qualsiasi altro paese e a buona distanza dal secondo classificato, il Brasile (55%). Solo una piccola minoranza, il 20%, la percepisce come una «minaccia»: timore che voglia riappropriarsi dei territori annessi dalla Russia zarista, di una relazione economica troppo sbilanciata, senza escludere del tutto un futuro conflitto armato, ritenuto comunque altamente improbabile. Paure marginali, ma che trovano eco in un rapporto del Servizio di sicurezza federale russo (Fsb) fatto trapelare a giugno alla stampa, che lancia l'allarme su crescenti attività di spionaggio cinese in Russia, concentrate sugli ambienti della ricerca militare.

Gli studenti cinesi rappresentano oggi il più grande gruppo di stranieri presente in Russia, circa 60 mila a gennaio, a fronte di 16 mila russi negli istituti in Cina. Oltre un milione di turisti cinesi ha visitato la Russia nel 2024, dato contenuto ma doppio rispetto all'anno precedente. Per il 2025 si prevede un ulteriore balzo, anche sulla scia della decisione russa di «reciprocare» il regime di entrate senza visti per periodi limitati. Resta infatti aperta la domanda su come evolveranno i legami tra i due paesi dopo l'uscita di scena degli attuali leader. Il futuro del partenariato sino-russo dovrà essere gestito da nuove élite, indipendentemente dai discorsi e forse sogni di eternità degli attuali regnanti. E se al momento la via è obbligata, in prospettiva la Cina preoccupa.

Il presidente che nel 2000 ipotizzava l'ingresso russo nella Nato e ora allude a una possibile alleanza militare con Pechino è in fin dei conti l'incarnazione della virata orientale, giudicata da molti tardiva, non ultimo proprio perché non auspicata dallo stesso Putin e frenata sino alla conclamata rottura con l'Occidente.

PER MOSCA L'ARTICO È RUSSO (De Bonis)

Le acque artiche controllate da Mosca si candidano a prossime regine del trasporto marittimo internazionale. Sicure antagoniste di quelle mediterranee, perché saranno più veloci e più sicure nel collegare a settentrione i paesi asiatici con quelli del Vecchio Continente, e non solo. E perché incastonate in una regione che assieme a quella dell'Estremo Oriente russo disegnerà, secondo il presidente Putin, il futuro della Federazione.

Da Mosca arrivano segnali contrastanti, tra quanti vorrebbero impostare un'autentica collaborazione con l'Occidente e chi invece ne segnala la minaccia militare. Nel dubbio si corre a rinfoltire l'indispensabile fotta di bastimenti rompighiaccio e a mostrare i muscoli a «difesa» di interessi economici e sicurezza regionale – dunque nazionale – senza però raggiungere ancora i livelli di militarizzazione polare toccati durante la guerra fredda dall'allora Unione Sovietica.

Un tema particolarmente significativo per l'Estremo Oriente, per la Federazione Russa e per l'intero continente eurasiatico è lo sviluppo del Corridoio di trasporto transartico, spiega a inizio settembre Vladimir Putin durante i lavori del Forum economico orientale. E ne disegna il tracciato che iniziando da San Pietroburgo toccherà Murmansk, Arcangelo e poi, seguendo la rotta marittima settentrionale, arriverà a Vladivostok. Un tragitto artico che dovrà risultare sistema di trasporto efficiente e combinare collegamenti via mare, ferrovia e strada.

Soltanto per lo sviluppo delle infrastrutture portuali è prevista una spesa di circa 22 miliardi di dollari e 243 miliardi ne serviranno entro i prossimi dieci anni per il miglioramento della rotta del Mare del Nord. La via d'acqua polare lavora attualmente a basso regime. Oltre alle turbolenze geopolitiche dovute al non roseo rapporto russo-occidentale, la rotta è ancora poco navigabile e quando lo è resta soggetta a regole e vincoli che scoraggiano le compagnie straniere dall'utilizzarla. La Federazione Russa, in base all'articolo 234 della convenzione Onu sul diritto del mare, ne regola la navigazione visto che il percorso si snoda all'interno delle acque comprese nella propria Zona economica esclusiva. Mosca concepisce dunque la rotta come un sistema di trasporto nazionale unificato e storicamente consolidato. E ne stabilisce le regole di utilizzo, come il dovere di preavviso per navi militari di altri paesi che intendano percorrerla e conseguente autorizzazione. Oppure un sistema di tariffe a oggi meno conveniente di quello applicato a Suez, o la norma sancita da Rosatom che costringe i cargo di passaggio a utilizzare il supporto di navi rompighiaccio. Inutile dire che Stati Uniti e satelliti europei rifiutano la lettura russa della gestione artica, e che le compagnie di navigazione occidentali ne trascurano per il momento le convenienze.

Così, a solcare il tragitto artico, oltre alle russe, restano le navi cinesi, che nel 2024 hanno raddoppiato la presenza e rappresentato il 95% dei carichi in transito. L'anno passato ha registrato 37,9 milioni di tonnellate di merci trasportate lungo quelle acque polari, tonnellate che dovranno arrivare a 109 entro il 2030 secondo quanto stabilito dal Cremlino. Lo spessore della collaborazione in ambito militare infatti aumenta e cresce il numero delle esercitazioni e attività di sorveglianza che Mosca e Pechino svolgono soprattutto a ridosso della regione artica in quota alla Federazione. Ma anche intorno alle coste russe del Pacifico e al largo di Vladivostok. Una compagnia cinese sembra interessata a investire circa 200 miliardi di rubli nella realizzazione di un'area in acque profonde nello strategico porto di Arcangelo.

Uno dei nemici da combattere per non veder compromessi i disegni artici del Cremlino, con tutto il loro carico strategico ed economico, è lo scioglimento del permafrost, cioè lo strato di terreno ghiacciato che con vario spessore ricopre circa il 65% della Federazione, come tante altre parti del pianeta. Un fenomeno a quanto pare inesorabile che il presidente Putin ha inserito nella lista delle priorità da affrontare per lo sviluppo della regione polare e proposto di monitorare anche attraverso la creazione di un centro di ricerca nazionale dedicato. Quello che preoccupa maggiormente è la tenuta del terreno ghiacciato, che secondo alcuni esperti russi potrebbe perdere fino al 60 % della sua capacità portante entro il 2050. E mettere in pericolo strade e ferrovie, palazzi, installazioni strategiche e condotte energetiche, dunque la sicurezza nazionale di un paese che per le sole infrastrutture a rischio potrebbe doversi accollare, secondo uno studio, una spesa compresa tra i 97,5 e 152,8 miliardi di dollari nei decenni a venire.

Due complicazioni sottolineate a più riprese dal leader russo, e inserite nella lista dei compiti urgenti assegnati a governo e autorità competenti. La prima registra un calo dei residenti pari a circa il 15% calcolato dal 2010, con perdita complessiva di un terzo degli abitanti registrata dalla caduta dell'impero sovietico, senza contare quanti prevedono di trasferirsi. La seconda stima entro fine decennio una carenza di personale qualificato pari a 70 mila unità, e di circa 184 mila lavoratori per le industrie artiche russe.

LA CINA METTE LA RUSSIA IN GHIACCIO (Cuscito)

Nel più ampio disegno della Repubblica Popolare Cinese, l'Artico rappresenta un teatro decisivo per diventare fulcro di un nuovo sistema internazionale in alternativa all'America. Non solo per il duello con Washington, ma per il confinamento della Russia alla categoria di socio minoritario. Per impedire che un giorno torni a essere una minaccia, come accadde a cavallo tra XIX e XX secolo. Magari in sintonia con l'America.

A ottobre è stato inaugurato un nuovo percorso commerciale tra Cina ed Europa passante per il Polo: un'ennesima diramazione della cosiddetta «via della seta sul ghiaccio» (bingshang sichou zhilu), nel quadro della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta). Vi è la possibilità che in un futuro scontro tra Cina e Stati Uniti nell'IndoPacifico Washington ponga sotto embargo lo Stretto di Malacca, a oggi principale punto di passaggio delle navi cinesi dirette a ovest. Inoltre, la valorizzazione del percorso polare alimenterebbe la crescita economica di province nordorientali come Heilongjiang, Jilin, Liaoning e Shandong. Infatti Pechino legge l'accesso ottenuto da Mosca al porto di Vladivostok come un modo per facilitare il trasporto via mare di merci tra Nord e Sud della Cina. Si tratta

anche di una piccola rivincita nei confronti del Cremlino, visto che lo scalo marittimo faceva parte dell'impero cinese prima che i russi se ne appropriassero nel 1860.

Il Passaggio a Nord Ovest è sorvegliato dall'America. La rotta marittima settentrionale è in mano russa. Quella transpolare solca per la maggior parte acque internazionali al centro dell'Oceano Artico, ma ora solo le rompighiaccio posso navigarla. Il percorso sarà pienamente praticabile quando la calotta polare sarà interamente disciolta. Eventualità che potrebbe verificarsi nei mesi estivi tra il 2030 e il 2050.

Il Polo si trova in corrispondenza della traiettoria più breve sia dei missili balistici intercontinentali basati a terra puntati verso la Russia settentrionale e la costa orientale statunitense sia degli omologhi vettori americani diretti verso la Repubblica Popolare. La Repubblica Popolare si considera ufficialmente uno «Stato vicino all'Artico» (jin Beiji guojia). Tuttavia Pechino dista oltre cinquemila metri dal Polo Nord. I cinesi sono giunti qui molto tardi, complice tra le altre cose la loro scarsa dimestichezza con il mare.

Dopo che nel 1959 il sottomarino nucleare Uss Skate emerse in superficie al Polo, Mao Zedong mise in chiaro di voler dotare la neonata Repubblica Popolare delle medesime unità, dando inizio a una nuova fase della deterrenza atomica navale. La Cina chiese all'Unione Sovietica di condividere la tecnologia necessaria. Il presidente russo Nikita Khrushčëv rifiutò bruscamente, sostenendo che la costruzione di quelle unità era troppo difficile e che a Pechino sarebbe bastata la protezione dell'Urss. Addirittura, il leader russo propose la creazione di una flotta congiunta sinorussa gestita dal Cremlino. Mao, stizzito, rifiutò e promise che il suo paese avrebbe conseguito quel risultato anche a costo di «impiegarci diecimila anni». Ce ne vollero solo dieci, sebbene il primo sottomarino nucleare cinese non fosse particolarmente performante.

Il soft power sinico non ha attecchito come Pechino avrebbe voluto. Con il tempo i timori per le implicazioni securitarie delle sue attività nell'Artico in chiave antiamericana sono aumentati. La Repubblica Popolare ha sperimentato forti tensioni con diversi paesi. L'accordo che Xi e Putin hanno raggiunto per la realizzazione del gasdotto Power of Siberia 2 lo scorso settembre conferma la centralità dell'Artico nei progetti energetici cinesi e nei tentativi della Repubblica Popolare per stringere a sé Putin. L'infrastruttura collegherà i giacimenti artici di Yamal al cuore della Cina passando per la Mongolia. L'interruzione delle relazioni energetiche tra Russia ed Europa determinata dall'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca ha costretto quest'ultima a rivolgersi alla Repubblica Popolare quale compratore di ultima istanza delle proprie risorse naturali.

Tale scelta ha contribuito ad alimentare l'economia di guerra russa. Contemporaneamente ha consentito a Pechino di accrescere la propria influenza sul Cremlino e di diversificare il paniere energetico nazionale. Nel 2024 Gazprom ha venduto 31 miliardi di metri cubici di gas naturale alla Cina. Certamente non basta a compensare i 155 miliardi esportati nel Vecchio Continente negli anni passati. Non sarà sufficiente neanche qualora Power of Siberia 2 consentisse il trasferimento dei 50 miliardi di metri cubici all'anno stimati. Senza contare che il prezzo del gas venduto sarà concordato separatamente.

Cionondimeno la relazione energetica sinorussa permette alla Repubblica Popolare di avanzare pretese in relazione ad argomenti su cui in passato Mosca era più intransigente. Tra questi vi è proprio la presenza marittima cinese nell'Artico. Nel 2024 è nata la sottocommissione sinorussa per la cooperazione lungo la rotta marittima settentrionale. Nello stesso anno, il Servizio frontaliero dell'Fsb (principale agenzia di intelligence russa) e la Guardia costiera cinese (Gcc) hanno firmato il memorandum d'intesa sull'applicazione del diritto del mare. La Gcc, che sempre nel 2024 ha compiuto il suo primo viaggio al Polo, fa parte del piano di proiezione militare di Pechino all'estero. Infatti dal 2018 è alle dipendenze della Polizia armata del popolo. La quale a sua volta fa capo direttamente alla Commissione militare centrale dell'Epl, presieduta da Xi.

Mosca usa il patto di difesa reciproca firmato da Russia e Corea del Nord (che ha permesso l'invio di soldati nordcoreani a combattere in Ucraina) come arma negoziale contro Pechino e ostacolarne le manovre di accerchiamento. Il Cremlino fa leva sul fatto che Pyongyang ambisce al ridimensionamento della sua dipendenza economica dalla Repubblica Popolare. Il paese eremita è uno degli Stati più poveri al mondo e il 98% del suo commercio avviene con la Cina. La quale fornisce alimenti e assistenza energetica a Pyongyang.

La priorità della Corea del Nord è mantenere un equilibrismo strategico per non soccombere alle potenze che la circondano: Russia, Repubblica Popolare, Giappone e Stati Uniti. Pechino invece vuole evitare che il paese eremita esca definitivamente dalla sua sfera d'influenza, giacché costituisce un fondamentale cuscinetto strategico che tiene lontano dai propri confini gli oltre 28 mila soldati statunitensi attivi in Corea del Sud. Tutto ciò spiega perché Putin e Kim siano riluttanti nel concedere alla Cina l'utilizzo del fiume Tumen (che in parte divide la Corea del Nord dalle due potenze confinanti) per accedere al Mar del Giappone. Inoltre, secondo Seoul la Russia starebbe trasferendo al paese eremita la tecnologia militare necessaria utile alla costruzione di sottomarini a propulsione nucleare. Esattamente ciò che Khruščëv negò a Mao.

La sinergia tra Putin e Kim può accrescere le tensioni attorno alla Penisola coreana. Il sostegno del Cremlino ai progetti di Pyongyang può accelerare il riarmo del Giappone (pur alle prese con le sfide economiche interne) e della Corea del Sud. Riarmo peraltro fortemente incoraggiato da Donald Trump. Tali fattori toglierebbero certezze a Pechino in merito alla sicurezza delle proprie coste e dei confini nordorientali. Con l'effetto di intralciare la trasformazione della Cina in potenza marittima a tutto tondo, di distrarla dalla difficile unificazione con Taiwan e di non consentirle di mettere la Russia in ghiaccio.

È LUNGA LA STRADA DI DELHI VERSO LA GRANDEZZA E PASSA PER PECHINO (Di Muro)

Obiettivo: elevare il proprio status socioeconomico e geopolitico un secolo dopo la dichiarazione d'indipendenza, rendendo Bharat grande potenza di rango mondiale. Fino al 2020 il calcolo degli strateghi indiani, imperniato sulla sostanziale crescita in termini di hard e soft power e sulla riappropriazione dell'eredità induista come collante dei nazionalismi interni, era lineare. Gli Stati Uniti, capofila dell'Occidente, hanno bisogno di noi per bilanciare l'ascesa della Cina e come (parziale) alternativa economica a Pechino. Alla Russia, potenza in declino, siamo utili quale contrappeso all'innaturale abbraccio con l'ingombrante vicino cinese. Quanto alla Cina, nostra principale minaccia strategica, conviene mantenere stabili i rapporti bilaterali perché impegnata nella fondamentale partita con America e sodali, a partire dal confronto nei Mari Cinesi.

Connubio che pareva assicurare a Delhi una libertà di manovra simile a quella goduta dalla Repubblica Popolare dagli anni Novanta fino a dieci anni fa, finestra segnata dalla stabilizzazione dei rapporti coi vicini e dalla portentosa ascesa nel quadro della globalizzazione targata America. Vi sono stati scontri alle frontiere con la Cina, che in piena epidemia di Covid ha occupato territori contesi innescando scaramucce che hanno mietuto vittime per la prima volta dopo 40 anni. Ciò che ha costretto Delhi, forte del consolidamento dei rapporti con America e Occidente allargato, a congelare le relazioni con Pechino e adottare una postura marcatamente anticinese, anche tramite consessi come il Quad, cui partecipa con Washington, Tokyo e Canberra.

Poi, la guerra in Ucraina, che ha scavato un solco tra Mosca e l'Occidente spingendo ancor di più i russi tra le braccia dei cinesi e accendendo i riflettori sulle ambiguità indiane. Il governo Modi, cui il conflitto non fa gioco, non si è allineato agli occidentali e anzi ha sfruttato l'isolamento del Cremlino per incrementare esponenzialmente le (economicamente convenienti) importazioni di greggio dalla Federazione Russa in ragione della propria voracità energetica.

Il tycoon ha accusato Delhi di finanziare il conflitto in Europa orientale tramite l'interscambio con Mosca e di essere ultra-protezionista, dunque ha imposto dazi al 50% sulle merci provenienti dal Subcontinente, che ha negli Usa il suo principale mercato di esportazione. Ha ricucito i rapporti col Pakistan, imperitura spina nel fianco indiano, riabilitandolo dall'oblio geopolitico (vedi accordo securitario con i sauditi) in cui l'avevano confinato anni di crisi domestica.

Washington ha sostenuto l'emersione dell'India come potenza regionale in chiave economica, tecnologica e bellica. Investimento a lungo termine che alcuni analisti definiscono significativamente «altruismo strategico». Per l'India attualmente gli Stati Uniti costituiscono un partner commerciale imprescindibile, una delle principali fonti di tecnologia duale, capitali e armamenti nonché il paese con cui effettua più 80 esercitazioni militari congiunte. L'approccio adottato da Trump negli scorsi mesi, antipodale a quello che aveva invece caratterizzato il suo primo mandato presidenziale, ha riportato le lancette dell'orologio indietro di 25 anni.

Oggi nel Subcontinente sta rinfocolando un antiamericanismo latente, sia tra gli apparati sia tra la popolazione. Già prima del ritorno di Trump alla Casa Bianca, in tempi non sospetti, gli Usa venivano percepiti principale minaccia militare dopo la Cina. Così, sulla scia dell'annuncio dei dazi, l'account social delle Forze armate indiane si è premurato di ricordare il sostegno fornito nel 1971 da Washington ai nemici pakistani durante la guerra che avrebbe portato all'indipendenza del Pakistan Orientale (oggi Bangladesh). Mentre nel corso di festival religiosi, ad esempio quello di Marbat a Nagpur, sono state bruciate effigi di Trump, raffigurato come demone (asura) a Calcutta (Kolkata) nella celebrazione dedicata alla dea Durga e alla vittoria del bene sul male.

Delhi ha smentito seccamente Trump riguardo alla sua presunta intercessione decisiva per la tregua con Islamabad, ha confermato che continuerà a importare anche petrolio russo nella misura in cui resterà economicamente vantaggioso e ha assicurato che nessun interesse nazionale indiano verrà sacrificato sull'altare dell'accordo commerciale con gli Usa. Al contempo ha messo sul piatto concessioni inedite, ad esempio nel settore agricolo, storica linea rossa per l'India, vista la rilevanza demografica ed elettorale del comparto. Ha promesso di incrementare l'importazione di armamenti americani. È venuta incontro ai desiderata washingtoniani riguardo all'acquisto di idrocarburi statunitensi, che ha registrato un aumento del 60% rispetto al 2024. Inoltre, Modi e Trump hanno pubblicamente reiterato l'amicizia personale e la rilevanza strategica dei rapporti fra i rispettivi paesi, mentre il tycoon ha nominato Sergio Gor, suo «grande amico», ambasciatore statunitense in India.

Vertice a Tianjin della Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco), consesso non occidentale cui l'India aderisce, al pari dei Brics. con Xi Jinping (e Vladimir Putin) in momenti di apparente grande convivialità. Nel discorso pronunciato all'assemblea con gli altri leader dei paesi membri della Sco, Modi ha dichiarato: «Tenere le aspirazioni del Sud Globale imprigionate in cornici obsolete è una grave ingiustizia. Non possiamo proiettare i sogni a colori delle nuove generazioni su schermi in bianco e nero; lo schermo deve essere cambiato. La Sco può diventare la guida verso un ordine mondiale multipolare e inclusivo». Tradotto: il sistema internazionale a guida occidentale è superato e quindi deve essere riformato.

Da metà 2024, quindi ben prima delle elezioni presidenziali americane, Delhi ha cercato di ricucire con Pechino. Il motivo è presto detto: l'economia indiana – in via di sviluppo e segnata da ritardi strutturali, benché destinata entro la fine dell'anno a divenire la quarta al mondo in termini di pil – dipende da quella del vicino. Che rappresenta la prima fonte delle sue importazioni, il cui 70% è composto da beni intermedi necessari alla crescita della manifattura — cavallo di battaglia di Modi e storico tallone d'Achille del Subcontinente — specie in comparti quali elettronica e farmaceutica. Nell'estate del 2025, in occasione del suo centenario, la Rss ha pubblicato il piano Panch Parivartan (Cinque trasformazioni) per rendere grande la nazione.

Benedetto da Modi, prescrive tra le altre cose: consapevolezza del proprio lignaggio culturale e orgoglio nazionale per superare la mentalità coloniale; coesione e armonia sociale; disciplina civica. Gli indiani sono consapevoli che alla fine del decennio, pur mantenendo i ritmi di crescita attuali che li proiettano terza potenza economica, saranno ancora nettamente dietro ai rivali cinesi. In termini di benessere socioeconomico, di modernizzazione tecnologica, infrastrutturale, militare. Spostando l'orizzonte temporale a metà secolo, sempre secondo le proiezioni, l'India dovrebbe diventare una grande potenza (non solo) economica, ben lontana però da Cina e Stati Uniti.

Quindi, Delhi si troverebbe a fare i conti con un sistema multipolare decisamente asimmetrico e con un intorno strategico, terrestre e marittimo, assediato dalla Repubblica Popolare. Continuerebbe a necessitare del supporto di una superpotenza per arginare l'assertivo vicino: gli Stati Uniti restano l'unico candidato a ricoprire questo ruolo. Sullo sfondo si staglia l'incubo di un G2, condominio sinoamericano che metterebbe l'India all'angolo e ne stroncherebbe le velleità. L'India aspetta che passi la bufera mentre le pressioni pubbliche degli Stati Uniti e il revival delle loro relazioni col Pakistan attraggono gli strali dell'elettorato indiano; Trump lancia invettive teatrali mentre Modi fa di tutto per evitare di apparire succube della coercizione a stelle e strisce o di incentivare l'escalation.

Intanto la periferia indiana è in fiamme. Oltre all'estroffessione cinese lungo gli oltre tremila km di frontiera e agli sconquassi in Bangladesh e Nepal, Islamabad, ringalluzzita dalle premure di Trump, ha rialzato la testa e sta militarizzando la strategica regione contesa di Sir Creek, lungo le coste del Gujarat. Mosse cui Delhi ha risposto per bocca del ministro della Difesa Rajnath Singh: qualsiasi incidente provocato dal Pakistan incontrerà una risposta così forte che ne cambierà «la storia e la geografia».

PER ELEVARSI A GRANDE POTENZA L'INDIA DI MODI RISCOPRE SUBHAS CHANDRA BOSE (Tumiotto)

Bose fu uomo politico, guida militare e soprattutto indomito attivista della lotta dell'India per l'indipendenza dal giogo britannico. Agli occhi del mondo, l'indipendenza dell'India si compendia nella figura di Gandhi. Dotato di profondissima spiritualità e di non comuni capacità politiche e comunicative, ideologo e promulgatore della dottrina della non violenza e della resistenza passiva, Mohandas Karamchand Gandhi, conosciuto anche come Mahatma («grande anima») è figura universalmente popolare e facilmente riconoscibile.

È al periodo del primo soggiorno europeo di Bose che risale quella che poi diverrà la più citata versione della sua ideologia. Chiamata dallo stesso samyavada, cioè «uguaglianza», costituiva una sintesi tra due dottrine antitetiche – il fascismo e il comunismo di stampo sovietico – di cui riprendeva i comuni tratti autoritari: supremazia dello Stato sul singolo, partito unico, repressione di tutte le minoranze dissidenti nel 1939 fondò il Forward Bloc, una fazione che riuniva le correnti radicali del partito del Congresso, i cui obiettivi erano un antiimperialismo senza compromessi contro il Raj britannico e l'instaurazione di un governo di stampo socialista una volta raggiunta l'indipendenza.

La spaccatura con il Congresso nazionale indiano si allargò durante la seconda guerra mondiale quando Bose, agli arresti domiciliari per via della propria attività nazionalista, nel 1941 fuggì segretamente in Germania. I rapporti di Bose con la Germania nazista si mantenevano fragili. Se, proprio come per l'Italia, sin dalla sua prima visita a Berlino nel 1933 il Netaji aveva provato a stabilire con il Terzo Reich un'intesa contro l'Inghilterra, aveva però sottovalutato la pervasività dell'ideologia razzista nazista. Le lamentele del politico bengalese in merito al modo in cui Hitler aveva descritto l'India nel Mein Kampf, agli insulti razzisti che riceveva per strada, all'istituzione di leggi contro i matrimoni misti (nel 1937 Bose aveva segretamente sposato una donna austriaca, Emilie Schenkl) cadevano costantemente nel vuoto sostegno all'Asse: «È orribile e deve essere fatto. È la nostra unica via d'uscita. L'India deve ottenere l'indipendenza, a qualunque costo. (...) Sto facendo il mio dovere, quello che deve essere fatto. Hai un'idea (...) della disperazione, della miseria, dell'umiliazione dell'India? Riesci a immaginare la sua sofferenza e indignazione? L'imperialismo britannico laggiù può essere intollerabile quanto il vostro nazismo qui, te l'assicuro» .

Il politico bengalese insisteva affinché le nazioni dell'Asse rilasciassero una dichiarazione ufficiale a favore dell'indipendenza dell'India. Dichiarazione che però non arrivò mai, probabilmente perché, come aveva scritto Hitler nel Mein Kampf, era impossibile per l'ideologia razzista del Terzo Reich concepire l'India indipendente. Ciononostante la Germania organizzò la Zentrale Freies Indien (Centro per l'India libera), istituzione posta sotto la direzione di Bose finalizzata a sviluppare e coordinare la propaganda antibritannica. Famose in tal senso le trasmissioni radio di Bose.

Bose assistette al progressivo declino dell'Asse, culminato in Asia con gli attacchi atomici americani alle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, nel 1945. Quello stesso anno, il politico bengalese stava ancora proseguendo nella sua lotta per l'indipendenza, quando, durante un disperato tentativo coadiuvato dal Giappone di raggiungere l'Urss dal Vietnam, l'aereo su cui viaggiava subì un grave incidente a Taipei. Sebbene i documenti ufficiali riportino che Bose morì in seguito all'incidente, dicerie che si susseguono sin dagli anni Quaranta sostengono invece che egli sopravvisse, forse nascosto (o addirittura recluso) in Russia o in Cina, forse tornato in India per dedicarsi all'ascetismo.

«Who gave us freedom?» («Chi ci ha dato la libertà?») è domanda ricorrente nelle discussioni storicopolitiche indiane. Come menzionato sopra, il contributo di Gandhi è innegabile. Data anche la precoce scomparsa di Bose nel 1945, il Mahatma sovrasta tutte le altre figure nei movimenti di indipendenza, con l'eccezione forse del leader della Lega musulmana Mohammad Ali Jinnah, «padre fondatore» del Pakistan.

La risposta alla domanda «who gave us freedom?» offre diverse interpretazioni cavalcate in chiave opportunistica dai principali partiti odierni. Tentando una sintesi in termini matematici, potremmo dire che il movimento Quit India del 1942 e la politica del Mahatma furono condizioni necessarie ma non sufficienti affinché l'indipendenza del Subcontinente indiano si realizzasse nei termini in cui si è effettivamente concretizzata nel 1947. Altre figure storiche e movimenti contribuirono significativamente a catalizzare il processo per l'indipendenza. Questa consapevolezza è materialmente visibile in un monumento eretto nel 2019 a Kolkata vicino alla fermata della metropolitana di Phoolbagan: due statue di eguale grandezza, una del Mahatma con la tunica e il bastone della marcia del sale del 1930 e una del Netaji in divisa militare.

Negli anni successivi al 1947 la figura di Subhas Chandra Bose fu oggetto di ammirazione soprattutto nel natio Bengala. Tuttavia, a partire dal 1977, quando a capo del governo del Bengala Occidentale venne eletto il cosiddetto Left Front – un'alleanza di partiti di sinistra sotto la guida del Partito comunista d'India (marxista) – prevalse l'immagine di Bose alleato, o aspirante alleato, dell'Asse, e quindi la sua commemorazione venne messa in secondo piano.

Modi, il cui governo spinge per la militarizzazione del paese, necessita di una retorica militare. Chi meglio del Netaji può incarnarla? Al di là della chiara iconografia guerresca, il suo ruolo come capo dell'Ina contribuisce a questa lettura del Netaji. Basti pensare al famoso discorso ai suoi soldati in Birmania: «Datemi il vostro sangue e io vi darò la libertà!». Una visione energica dell'India e del suo nazionalismo opposta a quella di Gandhi e della sua non violenza: l'India del Netaji è un paese che ha conquistato la propria indipendenza con la forza e l'azione diretta. Interessante in questo senso è anche il contrasto tra i titoli onorifici con cui sono conosciuti i due leader – lo spirituale Mahatma, «grande anima», e il battagliero Netaji, «venerato condottiero» – e la retorica che utilizzarono per promuovere l'indipendenza: il passivo richiamo gandhiano agli inglesi per «lasciare l'India» (quit India), contro l'aggressivo invito di Bose ai suoi connazionali di «liberare l'India» (free India).

Modi intenda proporre Bose come una sorta di «uomo forte» per avallare certi aspetti della sua politica. Modi infatti non ha mai fatto mistero delle proprie posizioni antimusulmane. Seppure minoranza nell'India indipendente, la comunità musulmana è comunque una presenza importante sul territorio nazionale – presenza che il Bjp, sostenitore di un induismo fondamentalista di stampo nazionalista, si è impegnato a marginalizzare. Anche il samyavada di Bose, nelle parole di quest'ultimo, era teso alla repressione di tutte le minoranze dissidenti in favore di un partito unico Modi, nel perseguire l'ascesa dell'India a grande potenza mondiale, abbia riconosciuto nel Netaji il patrono ideale.

Quando Bose decise di raggiungere il Giappone, considerò l'idea di portare con sé un rappresentante di ciascuna delle tre religioni professate dai soldati della Legione indiana, ovvero induismo, islam e sikhismo (idea che dovette scartare perché sul sottomarino tedesco c'era posto per un solo passeggero oltre al Netaji). I leader dell'Ina che vennero processati al Forte Rosso erano un induista, Prem Kumar Sahgal, un musulmano, Shah Nawaz Khan, e un sikh, Gurbaksh Singh Dhillon

L'eredità morale, politica e sociale di Gandhi sembra agli indiani stessi sempre più persa nell'India di oggi. Per capire questa enorme nazione, che si definisce la più grande democrazia del mondo e aspira al ruolo di superpotenza, e per rispondere alla sua complessità e alle sue contraddizioni, forse l'eredità di Bose è più attuale.

LE AFRICHE CHE NON VOGLIONO DIVENTARE GIALLE (Galliani)

Pochi fenomeni sono stati analizzati in maniera approssimativa e parziale come le relazioni sinoafricane. Perché per molto tempo si è sottovalutata la Cina in quanto attore geopolitico pienamente e seriamente globale. E perché si sono interpretate le sue politiche in Africa unicamente nel contesto della competizione con gli Stati Uniti. Questa doppia lente distorce la realtà: la Cina non è arrivata in Africa per caso né all'improvviso, ma con una strategia di lungo periodo che fonde interessi economici, continuità storiche e un messaggio politico convincente. La creazione del Forum sulla cooperazione CinaAfrica (Focac) nel 2000 ha sancito l'istituzionalizzazione di un rapporto pluridecennale, che oggi è scandito da due rituali: il vertice triennale sulla cooperazione e la tradizionale visita africana del ministro degli Esteri cinese nei primi mesi dell'anno (tra gennaio e febbraio) in paesi selezionati in base agli interessi di Pechino.

L'ascesa cinese poggia in larga parte sulla dimensione marittima – talassocrazia in costruzione. L'Africa non è più il «continente del futuro», ma il teatro del presente in cui si misura la capacità di Pechino di trasformare la potenza economica in influenza geopolitica. Per gli Stati africani, il vantaggio è reale: accesso a capitali, infrastrutture e visibilità diplomatica. Ridefinizione degli equilibri di potere tra Cina e Afriche (il plurale è voluto) si basa su tre fattori. L'arrivo al potere nel continente di una classe dirigente più assertiva ha portato anche i partner storici di Pechino a riconsiderare i termini della cooperazione. È vero, la Cina non impone modelli politici ai propri alleati, ma la sua diplomazia resta fortemente elitaria: costruisce legami con chi governa più che con i popoli e questo approccio ha diversi effetti collaterali. Uno su tutti: le opposizioni ai governi in carica hanno cominciato a percepire Pechino come complice delle élite al potere, quindi come un avversario egualmente da sconfiggere.

Il secondo elemento riguarda lo squilibrio economico. Pechino esporta in Africa beni a medio e alto valore aggiunto e importa quasi esclusivamente materie prime, mantenendo sostanzialmente inalterata la logica estrattiva che caratterizzava i rapporti coloniali europei del secolo scorso. Il terzo elemento è geopolitico e sistemico. La pervasività degli interessi cinesi nel continente – infrastrutture, energia, logistica, tecnologia – ha trasformato Pechino in attore eminentemente conservatore e questo la pone in contrasto con i progetti di molte leadership africane che, al contrario, vedono nei conflitti e nelle transizioni regionali un'occasione per ridefinire rapporti di forza interni al continente o perfino per ridisegnarne la cartografia.

Ruto ha virato verso Washington, ottenendo risultati tangibili sotto l'amministrazione Biden: nel 2023 gli Stati Uniti hanno designato il Kenya major non Nato ally, mentre un piano quinquennale di cooperazione militare è stato firmato nel settembre dello stesso anno. Il legame con Washington si è poi consolidato tramite il coinvolgimento del Kenya nella missione Onu di stabilizzazione di Haiti, con una forza di polizia guidata da Nairobi e appoggiata logisticamente dagli Stati Uniti. L'idillio, però, è durato poco.

Tre fattori hanno progressivamente raffreddato i rapporti con Washington. Il primo è stato il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, meno incline al rafforzamento delle relazioni con il Kenya poiché viste come un'eredità politica del suo predecessore. Il secondo è il fallimento della strategia di Nairobi per estendere la propria influenza in Africa orientale, in particolare verso Etiopia e Somalia. Il terzo è la crisi del debito ripresa nel 2022, che ha ridotto la capacità di manovra del governo keniano e prodotto rivolte interne culminate nell'assalto al parlamento del giugno 2024.

Washington ha così iniziato a guardare con maggiore scetticismo al valore strategico di Nairobi, mentre Pechino ha ridotto l'intensità dei propri investimenti: nel 2023 ha concesso al Kenya il prestito più basso degli ultimi quindici anni. Ruto, sostenitore della dedollarizzazione, ha aperto alla possibilità di emettere titoli del Tesoro denominati in yuan, segnale di pragmatismo finanziario più che di allineamento geopolitico. Parallelamente però ha ampliato l'apertura economica verso le potenze del Golfo, in particolare gli Emirati Arabi Uniti, interessati a investire nel settore logistico e nelle infrastrutture portuali. La linea di Ruto è dunque quella del bilanciamento attivo: tenere aperti i canali con Pechino e attrarre capitali arabi, senza concedere egemonia a nessuno.

La crisi cinese in Africa trova nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc) la sua manifestazione più evidente. Dal regime di Mobutu fino alla presidenza di Joseph Kabila, ogni leader congolese ha potuto contare sul sostegno di Pechino per consolidare il proprio potere interno. La Rdc è stata per decenni la piattaforma da cui la Cina ha proiettato la propria influenza nella regione dei Grandi Laghi e nell'Africa australe. Questo sistema è stato istituzionalizzato con il cosiddetto «accordo del secolo», firmato sotto la presidenza Kabila. La logica era chiara: in cambio dell'accesso privilegiato alle miniere, Pechino si impegnava a finanziare la costruzione di infrastrutture nel paese.

Come spesso accade per gli accordi sinoafricani, i numeri restano opachi: secondo alcune stime, gli investimenti promessi ammontavano a 9 miliardi di dollari, secondo altre a 6,5. Ma al di là delle cifre, l'intesa garantì a Kabila la sopravvivenza politica e sancì la supremazia cinese a Kinshasa. L'arrivo al Palais de la Nation di Félix Tshisekedi ha incrinato questa architettura. Come William Ruto in Kenya, anche lui ha usato una certa retorica anticinese come strumento di consolidamento interno, accompagnandola in tempi recenti a un progressivo avvicinamento a Washington.

A differenza del Kenya, qui la politica americana è stata attiva. Trump ha cercato di inserirsi nel vuoto aperto tra Kinshasa e Pechino, presentandosi come tutore alternativo a livello politico e militare. Washington si è proposta come mediatore tra Rdc e Ruanda nel conflitto dei Kivu, ufficialmente in nome della stabilità regionale, in realtà per rientrare nella partita delle risorse. L'accordo non ha prodotto risultati sul campo – la guerra nei Kivu continua – ma ha spalancato le porte del settore minerario alle imprese statunitensi, che hanno ottenuto concessioni significative. Nel frattempo, i contractors di Erik Prince (ex capo di Blackwater vicino al presidente Trump) hanno iniziato a operare nei giacimenti minerari del paese.

In questo contesto, Kinshasa ha imposto quello che rappresenta il colpo più duro alla supremazia cinese: il varo del nuovo regime di esportazione del cobalto. Dopo sette mesi di blocco delle esportazioni, che ha fatto impennare i prezzi internazionali tra il 50 e il 70%, il governo ha varato un sistema di quote che limita le esportazioni per ogni impresa straniera a 18 mila tonnellate annue (96 mila complessive tra 2026 e 2027).

Per le imprese cinesi, abituate sotto Kabila a esportare fino a 120 mila tonnellate l'anno, è un ridimensionamento drastico. Per i nuovi entranti – specie le società americane – è un'occasione d'oro. La mossa rivela anche i limiti strutturali della dottrina cinese per l'Africa. Pechino, che si presenta come potenza «non intrusiva», ha perso la capacità di controllare il quadro politico in un paese che per decenni ha considerato sicuro. Eppure, non può permettersi di abbandonarlo: la filiera del cobalto resta vitale per l'industria tecnologica cinese e per la sua transizione energetica. Kinshasa lo sa e gioca di sponda, sfruttando la competizione sinoamericana per aumentare il proprio margine di manovra.

Etiopia. In pochi anni il gigante del Corno d'Africa è passato da egemone riluttante a potenza disinibita nell'uso della forza. Comprendere la metamorfosi di Addis Abeba, e la crescente ambivalenza delle sue relazioni con Pechino, richiede di leggere la struttura profonda del sistema di potere etiope. La storia statuale dell'Etiopia ruota attorno a due costanti. La prima è la tensione interna tra accentramento e decentramento. Dall'epoca imperiale, le élite di Addis Abeba si confrontano con il dilemma di quanta autonomia concedere alle molte territorialità e identità che compongono il paese. L'attuale assetto del «federalismo etnico» non ha risolto il problema: lo ha istituzionalizzato, e la stabilità etiope è più un obiettivo che una condizione; ciò che distingue i suoi governanti, ieri come oggi, è la capacità di gestire i conflitti più che di evitarli.

La seconda costante è l'accesso al Mar Rosso come condizione di sopravvivenza economica e identitaria. Queste due caratteristiche – fragilità interna e privazione marittima – sono il contesto in cui si muove Abiy Ahmed Ali, uno dei leader più ambiziosi del continente. Abiy ha costruito la propria legittimità sul concetto di Medemer («Sinergia»), un progetto di accentramento del potere nelle mani del governo centrale. Da qui nasce la guerra del Tigrè (2020-2022), conflitto che ha provocato tra 168 mila e 378 mila morti secondo diverse stime. La pace di Pretoria del 2022 non ha chiuso il conflitto, ma ha certificato un mutamento di allineamento: l'Etiopia si è allontanata dall'orbita americana e si è avvicinata alla Cina. Pechino, tuttavia, ha sottovalutato la vocazione revisionista di Abiy per la riconquista di un accesso al mare. In questo contesto si inserisce l'accordo con la Repubblica autonoma del Somaliland, formalmente parte della Somalia, che renderebbe il porto di Berbera il terminale naturale dell'Etiopia duramente e ufficialmente condannato da Pechino.

Per la Cina, la corsa etiope al mare rappresenta una minaccia su due fronti. Primo: l'instabilità regionale. Un nuovo conflitto Etiopia-Somalia comprometterebbe la strategia cinese nel Corno d'Africa, già indebolita dalla guerra in Sudan che ha annullato il valore degli investimenti energetici e infrastrutturali fatti a Khartûm. Secondo: l'autonomia economica etiope. La costruzione della sua rete portuale e logistica verrebbe probabilmente affidata non a imprese cinesi ma agli Stati del Golfo e si garantirebbe la possibilità di proiettare la propria influenza marittima aggirando le infrastrutture cinesi (inclusa la Bri).

Addis Abeba è oggi un partner utile ma non affidabile: riceve capitali cinesi, ma li impiega per rafforzare un progetto di potenza che può destabilizzare l'intera architettura regionale costruita da Pechino; mira a sovvertire lo status quo della regione, mentre la Cina vuole mantenerlo. Il rischio per Pechino è di trovarsi nella posizione che ha sempre temuto: garante della stabilità in un sistema che non controlla.

La Cina non può fare a meno dell'Africa. La nomenclatura di Pechino ha compreso che la stagione della dipendenza silenziosa è finita. Ma l'insoddisfazione africana verso l'asimmetria dei rapporti, percepita per anni come scontata, è ormai un dato strutturale. L'ultimo Focac, tenutosi a Pechino nel 2024, ne ha rappresentato il riconoscimento implicito. La nuova linea cinese si fonda su tre principi: meno credito, più controllo, più consenso.

NELLO SPAZIO VINCERÀ LA CINA (Spagnolo)

A un anno dall'elezione di Trump l'ente spaziale americano più famoso al mondo, la Nasa, non ha ancora un amministratore in carica ma solo un facente funzione. Inoltre, migliaia di dipendenti hanno già lasciato l'ente con scivoli pensionistici, mentre il Congresso si appresta a discutere la drastica proposta del presidente di ridurre del 25% il budget del prossimo anno.

Pechino pianifica di far allunare i suoi taikonauti entro il 2030. Secondo Lin Xiqiang, vicedirettore dell'agenzia cinese Cnsa, questo programma procede senza intoppi. Il primo stadio del razzo lunare Lunga Marcia 10, il cui primo volo è previsto nel 2027, ha effettuato i primi test con successo. È stato provato il sistema di recupero

dell'astronave Mengzhou e anche il lander lunare Lanyue ha completato un test di atterraggio e decollo simulando la discesa su superfici irregolari. Sono stati provati pure i sensori radar per l'atterraggio autonomo, i sistemi di propulsione, di navigazione e di supporto vitale ai taikonauti.

La capsula Mengzhou in mandarino significa «Nave dei sogni», il lander Lanyue – «abbracciare la Luna» – prende il nome da una poesia di Mao Tse Tung, il rover lunare Tansuo, che nei piani cinesi svolgerà compiti di supporto ai taikonauti, vuol dire «esplorare il cosmo». Le nuovissime tute spaziali sono chiamate Wangyu, «guardare il cosmo».

Il programma cinese prevede una missione diretta dalla Terra alla Luna senza passaggi intermedi e con una configurazione semplice, simile a quella americana del secolo scorso, ma ovviamente con tecnologia più moderna e con un utilizzo avanzato dei robot. Al contrario, Artemis sta assumendo sempre più i contorni di una mera rincorsa ideologica per cercare di arrivare prima dei cinesi, ma senza una chiara e definita configurazione tecnica. Anzi, è proprio quest'ultima a creare drammatici mal di testa alla Nasa che naviga in acque procellose tra ritardi, sfornamento di costi e tagli al bilancio.

Per capovolgere la situazione, la Nasa punta a lanciare nel 2026 la prima missione del programma Artemis con un equipaggio composto da tre americani e un canadese, i quali orbiteranno intorno alla Luna senza sbarcare in superficie. Il successo della Artemis II consentirebbe alla Nasa, dunque agli Stati Uniti, di poter riaffermare una primazia lunare mettendo così in secondo piano un'eventuale missione cinese nel prossimo futuro.

Alex Karp, amministratore delegato di Palantir, si incarica di indicarci il punto di approdo di questa evoluzione politica, sociale e industriale nel suo libro *The Technological Republic*. Nel quale espone la tesi secondo cui l'idea di una repubblica tecnologica, fondata su controllo e missione nazionale, non sia appannaggio della politica – che anzi tende a divenire ridondante se non inutile – quanto di una *Constituency HyperTech* che si candida a governare direttamente lo Stato e con esso le sorti dell'Occidente. In nome di quell'aristocrazia tecnologica di multimiliardari della Silicon Valley le cui aziende valgono ben più del prodotto interno lordo di grandi nazioni.

2003, anno spartiacque. Segnato da due eventi. A febbraio lo Space Shuttle Columbia si disintegrò al rientro in atmosfera uccidendo l'equipaggio di sette astronauti. Senza più icona spaziale, gli Stati Uniti si scoprirono con l'impellente necessità di tornare a fare grandi cose. Questo li portò a concepire un nuovo programma di esplorazione umana, *Constellation*, per puntare alla Luna e poi a Marte.

Obama cancellò il programma nel 2010 e decise di privatizzare il settore spaziale, spingendo così la Nasa ad acquistare servizi dalle nuove aziende emergenti invece di finanziare grandi appalti per razzi e astronavi. Il secondo evento spartiacque accadde in ottobre, quando il primo taikonauta cinese, Yang Liwei, a bordo della *Shenzhou* effettuò 14 orbite attorno alla Terra, facendo della Cina il terzo paese in grado di lanciare equipaggi nello Spazio. Da quel momento Pechino era diventata una superpotenza anche nello Spazio.

Nel 2003 tra Stati Uniti e Cina non c'era ancora una vera e propria competizione spaziale. Liwei aveva fatto solo un volo di 21 ore mentre la Nasa gestiva da tempo equipaggi che si alternavano in orbita per lunghi periodi, prima sullo Shuttle e poi sulla Stazione spaziale internazionale (Iss). La prima sonda cinese *Chang'e* sarebbe allunata solo quattro anni dopo mentre l'ente americano aveva da tre decenni rover marziani e sonde nel sistema solare. Ma dal 2003 a oggi la situazione si è ribaltata.

La Iss è sul viale del tramonto e i rimpiazzi ancora non si vedono, mentre la stazione cinese *Tiangong*, pienamente operativa in orbita intorno alla Terra, dovrebbe durare altri dieci anni. Il programma americano *Mars Sample Return*, a cui collabora l'Agenzia spaziale europea (Esa), è in fase di totale ridefinizione. Mentre Pechino pianifica per il 2028 il lancio verso Marte della missione *Tianwen3* per riportare campioni di superficie sulla Terra, la Nasa affronta tagli al bilancio per i programmi scientifici. Dopo la fine dello Shuttle, la Nasa è entrata in una fase di transizione permanente. Il suo bilancio in rapporto al pil è in costante calo. I programmi *Constellation* prima e *Artemis* poi hanno accumulato anni di ritardo e miliardi di dollari di sforamenti. L'ente si è disperso tra progetti complicati con un sistema di costosi appalti gestiti politicamente per garantire livelli occupazionali nei diversi collegi elettorali, e amministrativamente con contratti basati sul modello *costplus* che rendevano felici i grandi industriali appaltatori tradizionali della Nasa e del Pentagono. Peccato che assorbissero tanti fondi che l'agenzia spaziale non ne aveva più per produrre progetti innovativi.

Nonostante la retorica mediatica che guardava a un futuro marziano, la Nasa si è in realtà trasformata da pioniera a mera amministratrice del passato, riflesso del ritirarsi geopolitico sulla Terra dell'impero globale degli Stati Uniti. E così la regia del futuro se la sono presa le aziende private. SpaceX, Blue Origin, Planet, Rocket Lab, Axiom, Palantir, Anduril e altre compagnie progettano costellazioni satellitari, stazioni spaziali e infrastrutture orbitali intorno alla Terra e, più in là, sulla Luna. Le Big Tech non hanno sottratto potere alla Nasa – la quale può benissimo riprendere quota – ma lo hanno ereditato. Sfruttando la sua tecnologia e i suoi impianti, hanno trasformato lo Spazio in un modello di business planetario.

A questo punto, qual è l'interesse geopolitico delle aziende private ad arrivare sulla Luna prima dei cinesi? Per Big Tech lo Spazio non è tanto un ambito della geopolitica quanto il mercato più grande del secolo. Jeff Bezos a Torino all'Italian Tech Week. Primo: milioni di persone vivranno nello Spazio nei prossimi decenni, non perché ce ne sarà bisogno ma semplicemente perché lo si vorrà. Secondo: verranno costruiti data center nello Spazio, che grazie all'energia solare continua e al freddo cosmico saranno più efficienti e più economici di quelli sulla Terra. Terzo: la Luna sarà una base di operazioni più ampie per sviluppare prodotti e infrastrutture con nuovi materiali.

Per Pechino la questione è opposta. La Cina non corre, pianifica. Ha sviluppato un programma spaziale coerente, statale e centralizzato, ha costruito una filiera industriale completa, finanziando persino imprese private – per quanto il capitalismo privato in Cina sia sempre soggetto al controllo politico centrale – e lancia missioni sempre più ambiziose con una regolarità impressionante. La ricetta appare vincente in quanto si svolge in continuità e indipendentemente da cicli politici o crisi di bilancio.

Il rischio per gli Stati Uniti è alto perché l'attuale competizione non è solo tecnologica ma anche culturale. La Nasa potrà anche tornare sulla Luna, magari con l'aiuto di Bezos, Musk e chissà chi altro – l'undicesimo volo di prova dell'astronave Starship della SpaceX è stato un importante successo in questa prospettiva – ma se non riuscirà a dare un senso condiviso a questa impresa rischia di costruire un altro monumento al passato. La Cina, invece, prova a offrire – quantomeno mediaticamente – una narrazione alternativa. Quella di un futuro ordinato, pianificato, «armonioso» nel senso confuciano del termine. E la sta scrivendo, un lancio dopo l'altro.

In fondo, la corsa allo Spazio non è mai stata solo una questione di rocket science. Assai più: una competizione geopolitica e tecnologica che dà, oltre alla supremazia sulla Terra, anche il diritto di raccontare il futuro dell'umanità. E questo alla Technological Constituency di Silicon Valley interessa molto, ma per scopi ben diversi da quelli di un generale e condiviso progresso dell'umanità.

LO SFASCIO (Petroni)

Gli Stati Uniti hanno preso atto che il vecchio ordine è crollato, finiscono di abatterlo, cambiano drasticamente le priorità e sono in guerra con loro stessi. Il mondo, scioccato dal saltare dei vecchi equilibri, si rimette in moto. Massima entropia. Una flotta americana circonda il Venezuela e affonda barche di narcos. Droni misteriosi volano nei cieli baltici. Israele attacca Hamas in Qatar, paese dove sorge la più grande base americana in Medio Oriente. Il premier indiano Modi vola a Pechino a braccetto di Putin. Si vocifera che un nuovo documento del Pentagono declassi la deterrenza in Asia in favore della difesa della madrepatria. Il dipartimento della Difesa (ri)diventa dipartimento della Guerra. Trump schiera la Guardia nazionale a Washington e poi in altre città. Un raid anticlandestini in South Carolina arresta trecento lavoratori della Corea del Sud, alleato degli Stati Uniti. E a un comizio nello Utah viene assassinato Charlie Kirk. Nessuno di questi avvenimenti è epocale. È la loro somma a esserlo. L'America di Trump alleggerisce l'impero per provare a salvare la nazione e a operare un cambio di regime in casa.

Cerca di guadagnare tempo fuori per combattere i nemici dentro. Non è isolazionismo, ma la ricerca di uno spericolato equilibrio fra ridimensionamento e ridefinizione. Due cose. Primo, la guerra d'Ucraina ha palesato che gli Stati Uniti non possono fare una guerra grande perché l'industria bellica non la supporta. Secondo, Trump non ha alcun appetito per una forte scommessa su Taiwan e vuole ridurre tutti gli impegni nel mondo. Colby ha dunque gradualmente aggiustato la sua posizione per essere in linea col presidente.

La prima amministrazione Trump sventolava la retorica della competizione tra grandi potenze; la seconda quella della difesa della homeland. Trump sembra non credere che i cinesi attaccheranno davvero. I realisti vicini a Colby

la risolvono facendo pressione sugli alleati asiatici per riarmarsi e controbilanciare la Cina. Ha funzionato in Europa, perché non può funzionare nell'IndoPacifco? Agli europei gli americani hanno detto che il loro continente non è più una priorità. Si può dire lo stesso agli asiatici solo se fai lo stesso, cioè definisci come priorità assoluta la difesa della homeland.

L'India offre un caso di scuola. Ad agosto, un'escalation di dazi fra Delhi e Washington termina con Modi che vola a Pechino da Xi a braccetto con Putin. Tutto nasce con la breve guerra col Pakistan questa primavera. Gli americani intervengono diplomaticamente, si arriva a una tregua ma gli indiani ne escono profondamente risentiti. Tre motivi: Trump annuncia una tregua senza il loro assenso; dice di aver convinto i belligeranti a parlarsi mentre le comunicazioni non si erano mai interrotte; induce gli indiani a credere di aver preso le parti di Islamabad.

Nel frattempo Delhi comincia a essere bersagliata per avere «abusato» del sistema di visti H1B per manodopera altamente qualificata, il 71% dei quali nel 2023 è andato a cittadini indiani: rubano il lavoro ai colletti bianchi americani, accusano diversi politici e attivisti nazionalisti. È il crollo dell'idea che l'America possa allestire una vasta coalizione anticinese, da decenni sogno di neocon e internazionalisti liberali. Al suo posto, subentra una logica diversa. L'India confina con la Cina e non può farsi mangiare dalla sua manifattura, quindi i due paesi sono destinati ad avere sempre delle tensioni. Delhi non sarà la pedina dello scacco matto, ma non è nemmeno così debole da entrare nell'orbita cinese. È un ragionamento applicato anche ad altri. Le potenze indopacifiche hanno due scelte: sottomettersi a Pechino oppure assumersi la responsabilità di difendersi, quindi in realtà ne hanno solo una.

Tre linee di massima. La prima è quella di Vance: l'impero va drasticamente ridimensionato per non affossare definitivamente la nazione. Muove da tre constatazioni. Domestica: le priorità interne superano nettamente quelle esterne. Militare: non possiamo fare la guerra contro potenze alla pari, troppi impegni ci impediscono di ricostruire. Finanziaria: non possiamo più assorbire il surplus produttivo del resto del mondo perché svuota la nazione, né possiamo più indebitarci all'infinito perché la massa di creditori sta superando il punto di non ritorno. Bisogna ripiegare per difendere il difendibile. Europa e Medio Oriente vanno evacuati, la Russia potrebbe essere un alleato, di combattere per Taiwan non se ne parla.

Una seconda linea si raduna attorno a Rubio. L'impero va ridotto, per esempio liquidando gli aiuti allo sviluppo, e va ricentrato sulle Americhe, ma senza evacuare Europa e Medio Oriente e Asia. In Asia, non si può abbassare la guardia con la Cina, anzi bisogna concentrarvi le risorse belliche. È la ridotta dei primatisti, falchi anticinesi, neocon indomiti o analisti militari convinti di poter riprendere l'iniziati va una volta passata la bufera Trump. Hanno avuto un peso nel bombardamento dell'Iran.

Una terza linea, di stampo economicistico, fa capo a Trump e alle figure più commerciali, finanziarie e industriali, da Scott Bessent a Howard Lutnick, da Peter Navarro a David Sacks. La riassume un analista molto addentro a quel mondo: «Trade first, security is bullshit, let's deal with anyone», il commercio prima di tutto, la sicurezza è una cavolata, possiamo metterci d'accordo con tutti. Nemmeno loro sono per un ripiego in Nord America, vogliono mantenere un legame con i presunti alleati ma per estrarre risorse con cui finanziare la reindustrializzazione o per alleviare l'enorme fardello del debito. Sono anche i promotori di un'agenda di risoluzione dei conflitti attraverso gli affari e la promessa d'investimenti americani, come dimostrato dai negoziati fra armeni e azeri, fra ruandesi e congolese e, su tutti, con la Russia.

La linea meno comprensibile dalle nostre parti è quella di Vance. Mollare l'impero per salvare il paese? Da che cosa? Non la si capisce finché non ci si immerge nel suo ambiente. La National Conservatism Conference (NatCon) è il posto migliore per metterla a fuoco. È uno dei centri di elaborazione intellettuale del nuovo nazionalismo americano, creata da Yoram Hazony, cittadino israeloamericano autore del manifesto *The Virtue of Nationalism* (2018). È qui che Vance nel 2024, presente già nella prima edizione del 2019, ha lanciato lo slogan poi diventato un mantra dei nuovi repubblicani: «L'America non è solo un'idea, è una nazione».

NatCon raduna orientamenti molto diversi (vedi l'antologia di discorsi pubblicata in questo volume), tuttavia accomunati da una convinzione fondamentale: globalizzazione e liberalismo hanno svuotato la nazione. Dopo tre giorni di conferenza, è evidente una cosa. L'America va rifondata. Le basi che permettono a una società di esistere si sono erose, tutte. Il catalogo è immenso. Metter su famiglia è impossibile. La fede va ricoltivata, esibita nella pubblica piazza e rimessa al centro della morale collettiva. Il protestantesimo va rianimato dal sonno in cui è piombato. Big Tech va arginata per non schiacciare la dignità umana. I minorenni vanno protetti da smartphone

che incoraggiano solitudine, depressione e suicidi. L'industria è all'anno zero perché i settori che rendono tale una potenza dipendono tutti dall'estero e spesso dalla Cina. Le Forze armate vanno ricostruite. Il merito è stato calpestato in nome delle quote etniche. L'università ha infranto il patto con la società smettendo di addestrare all'eccellenza per addestrare attivisti ideologizzati. Il senso di colpa bianco schiaccia il patriottismo. La definizione di chi è americano va circoscritta. L'identità nazionale va ridefinita rilanciando lo spirito della frontiera volutamente cancellato perché ritenuto coloniale. Pure l'arte fa schifo e va riportata a canoni pittorici, letterari e architettonici ottocenteschi. La cultura non forma più all'eccellenza e alla virtù. Si sente il bisogno di eroi, meglio se cristiani. La metafora più ricorrente è: la casa brucia.

La giornalista Helen Andrews strappa un'ovazione invocando di fermare la «grande femminizzazione»: un eccesso di donne in alcune istituzioni come la giustizia o l'accademia rischia di far prevalere una cultura più interessata a preservare equilibri che «al rispetto della legge» e «alla ricerca e alla trasmissione della verità». L'agenda è chiaramente radicale. Ma è una reazione a un oggettivo fallimento sociale. In quegli stessi giorni, un autorevole sondaggio mostra che il 70% degli intervistati non crede più nel sogno americano, pilastro dell'identità nazionale.

Nelle sale di NatCon si avverte energia, lucidità, competenza, addirittura speranza. Comprensibile vista l'enormità delle sfide. Segni di vitalità assenti nelle società del nostro Vecchio Continente. Contrariamente all'Europa, in America c'è ancora chi pensa di poter cambiare le cose. E così Steve Bannon può salire sul palco e ringhiare che la colpa dell'avvicinamento sino-russo-indiano è dei trent'anni di «globalismo», che «dell'Ucraina ci laviamo le mani» e che il nemico è la Cina ma la priorità è liquidare la sua influenza in America, non sconfiggerla nel Pacifico. Un punto comune a molti dei nuovi nazionalisti. E che la strategia di Colby conferma.

L'America arretra sparando, per coprire il ripiego. Un messaggio ricorrente dei relatori è: non illudetevi che la vittoria sia definitiva, quando Trump non ci sarà più questa città cercherà di riportare indietro le lancette. La faglia interna alla coalizione sulla tecnologia è forse il tema dominante della tre giorni. Il senatore del Missouri Josh Hawley avverte che nei prossimi cinque anni metà dei lavori dei colletti blu sarà spazzata via dall'AI. Accusa la Silicon Valley di voler superare la specie umana, paragonando il progetto transumanista alternativo di Gilgameš di sconfiggere la morte per diventare una divinità. «L'America non può sopravvivere alla ricerca dell'immortalità», ammonisce. Il richiamo a Peter Thiel è fin troppo evidente. Forse non è un caso che il miliardario fosse previsto tra gli oratori e poco prima sia scomparso dalla lista. Avrà preferito preparare le sue conferenze sull'Anticristo, che identifica proprio col tentativo di bloccare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale generale.

Oltre a Big Tech, altri due temi spaccano la coalizione: Israele e One Big Beautiful Bill, la finanziaria che ha ridotto la spesa sociale. La sessione sullo Stato ebraico è incendiaria, è evidente la frattura generazionale: i vecchi con Israele a tutti i costi e contro l'Iran pieno di fanatici; i giovani non tanto contro Israele ma furibondi perché ha trascinato in guerra il loro paese. La contrapposizione non ha nulla a che vedere con la situazione sul campo: per gli uni l'Iran è il male, per gli altri lo Stato ebraico distrae dalle priorità interne ed è immorale continuare a finanziarlo per farsi manipolare. Non è antisemitismo, continuano a ritenere Israele un paese amico, ma se ha bisogno delle armi americane le compri.

Sull'economia, il senatore dell'Indiana Jim Banks lancia un allarme. La sinistra sarà anche pazza dal punto di vista culturale, ma ha capito che qualcosa si è rotto nella way of life. O variamo manovre a favore dei lavoratori, delle famiglie, della gente comune o facciamo la fine di Biden. Il punto fondamentale della rivoluzione nazionalista è che ricostruire una forte cultura centrale serve a ripristinare una modica coesione sociale. Senza cui l'America si sfalda e non può proiettare potenza. Reindustrializzazione è deterrenza.

Ucraina. Non dovremmo finanziare quella guerra e non ci saremmo mai dovuti immischiare in essa. Chi propone di prolungarla non sembra in grado di capire un dato di realtà: non abbiamo la capacità industriale per fornire quel che serve a Kiev, per non parlare di quel che ci serve per i nostri scopi qui in patria. Il ministro della Difesa ucraino ha detto che al suo paese servono quattro milioni di proiettili d'artiglieria all'anno e che ne userebbe anche sette se li avesse. Nel 2024, l'allora senatore J.D. Vance individuò correttamente che anche dopo un incremento drastico della produzione, gli Stati Uniti avrebbero comunque prodotto solo 360 mila proiettili l'anno. Meno di un decimo di quel che serve all'Ucraina. Vance dubitava anche del parere di certi esperti secondo cui saremmo potuti arrivare a 1,2 milioni a fine 2025. Indovinate un po': lui aveva ragione e gli esperti sbagliavano. L'esercito ora conferma che gli Stati Uniti sono avviati a produrre soltanto 480 mila colpi l'anno. E non si tratta di missili sofisticati.

Dobbiamo decidere di mettere prima l'America perché non abbiamo la capacità sia di armare l'Ucraina sia di difenderci in caso di necessità. Fatemi essere candido. La nostra capacità industriale è indietro. Gli stessi che invocavano avventure all'estero hanno svuotato di fabbriche il nostro entroterra. Ora la scelta è ricostruire o perire fra le ceneri della storia. Non possiamo dissuadere i nostri avversari se non possiamo produrre più di loro. I nostri cantieri navali, le nostre fabbriche di munizioni, i nostri stabilimenti aerospaziali sono significativamente indietro rispetto ai nostri pari, in particolare alla Cina.

Siamo lontanissimi dalla base industriale che vinse la seconda guerra mondiale. Guardate al programma dei sottomarini Virginia. Cruciale per contrastare la Cina. È in ritardo di anni. Sapete perché? Capacità limitata dei cantieri, colli di bottiglia nelle forniture, mancanza di operai specializzati. La Cina conta più del 50% della produzione cantieristica commerciale, gli Stati Uniti soltanto l'1%. Nel 2024, un solo armatore cinese ha costruito più navi in termini di tonnellate dell'intera industria statunitense dalla seconda guerra mondiale. Non possiamo dissuadere la Cina in questo stato di atrofia industriale. Ugualmente importante, se non di più, è aumentare la nostra credibilità ricostruendo non soltanto l'industria bellica quanto soprattutto la base manifatturiera complessiva.

(...) Questo creerà posti di lavoro, garantirà gli approvvigionamenti e proietterà forza senza impegnare truppe e senza sprecare risorse. Durante il secondo conflitto mondiale, gli Stati Uniti furono in grado di riconvertire la manifattura civile per aumentare drasticamente la produzione bellica. Ford e General Motors virarono le loro filiere di montaggio per sfornare carri e aerei. Ibm votò i suoi impianti ai sistemi di controllo del tiro e ai dispositivi di puntamento per i bombardieri. Persino le piccole aziende di macchine da cucire convertirono i macchinari alla produzione di componenti.

Taiwan ci porta a un altro vitale settore manifatturiero dove siamo indietro: i semiconduttori. Ne produciamo meno del 12% del totale mondiale, mentre Tsmc domina. Se la Cina invade l'isola, la nostra economia e i nostri militari si fermano. Non è una teoria, è una bomba a orologeria. La deindustrializzazione è stata una scelta. Una scelta dalle conseguenze disastrose. Dobbiamo ora fare un'altra scelta: ricostruire e reindustrializzare. Ma per riavere il dominio produttivo, dobbiamo sbloccare il dominio energetico. Le fabbriche non vanno a speranza. Vanno a energia, affidabile, conveniente e abbondante. Eolico e solare non sono in grado di far funzionare niente.

Il superpotere dell'America è nella massiccia quantità di risorse naturali a nostra disposizione. Abbiamo fra le maggiori riserve al mondo di petrolio e gas. È un esempio da manuale di vantaggio quantitativo che diventa qualitativo. Abbiamo le maggiori riserve provate di carbone, quasi il doppio del secondo in classifica. Il nostro potenziale energetico è illimitato. E dobbiamo drasticamente aumentarlo se vogliamo avvicinarci alla domanda dell'economia del futuro. Mentre la Cina costruisce impianti a carbone a rotta di collo, i nostri sono fermi. Non si può andare avanti così. (...) Dobbiamo diventare un colosso mondiale usando tutte le fonti possibili: carbone, petrolio, gas, nucleare devono alimentare il nostro cammino verso il dominio energetico.

CAMBIO DI REGIME (Petroni)

Donald Trump è capo e vettore di una rivoluzione politico-culturale lanciata contro un sistema fallito e delegittimato. È una reazione: giura di rovesciare la globalizzazione postguerra fredda, gli eccessi del liberalismo post-anni Sessanta, il progressismo istituzionale varato a inizio Novecento e di riportare l'America allo spirito della fondazione. Affinché il 2025 sia ricordato come il 1776. Seconda rivoluzione americana. Vasti e profondi sono i suoi obiettivi. Alterare l'equilibrio costituzionale a favore della presidenza. Liquidare intere parti degli apparati statali, riesumando lo spoil-system per ridimensionare la pubblica amministrazione professionalizzata in favore di una burocrazia leale al vertice. Usare la forza militare sul territorio nazionale per riportare l'ordine pubblico e sconfiggere l'«invasione da dentro» dell'immigrazione irregolare. Costringere media, corporations e università a cambiare paradigma culturale, ridando un'identità cristiana alla nazione. Perseguire gli oppositori politici che avevano perseguitato Trump e accoliti.

L'amministrazione ha invocato nove emergenze nazionali per governare per decreto e aggirare il Congresso. Ha usato questi poteri straordinari per applicare dazi su scala mondiale, schierare i militari nelle città, deportare i

clandestini, attaccare i narcos nel Mar dei Caraibi. Ha licenziato quasi duecentomila dipendenti federali, chiuso intere agenzie e rimosso molti degli ispettori generali che vegliano sull'operato dell'esecutivo. Intende togliere al Congresso il potere assoluto della Borsa, per ridare alla presidenza discrezionalità su come spendere il bilancio federale. Abolire qualunque tipo di indipendenza delle agenzie esecutive, Federal Reserve e dipartimento della Giustizia inclusi, da allineare all'agenda presidenziale. Ha incriminato ex funzionari che hanno sabotato o perseguito Trump e i suoi sostenitori. Ha acquisito quote societarie di aziende d'interesse nazionale, dall'alta tecnologia all'estrazione mineraria, per fare politica industriale.

Ma la rivoluzione è anche culturale. Il governo ha bloccato centinaia di milioni di dollari di fondi pubblici per le università per costringere queste ultime a siglare un decalogo di riforme dei criteri di ammissione, assunzione e, indirettamente, insegnamento. Ha adottato un approccio poliziesco alla libertà d'espressione. Ha sporto denunce milionarie contro organi d'informazione critici dell'amministrazione. Ha emanato un ordine esecutivo (incostituzionale, ma programmatico) per negare lo *ius soli*, garantito dal XIV emendamento, ai figli degli immigrati irregolari. Ha introdotto regole per la stampa al Pentagono tali da costringere all'esodo i giornalisti accreditati. Ha epurato le istituzioni, anche militari, dalle politiche di diversità e inclusione, accusate di deprimere il patriottismo e di fare promozioni sulla base di genere e identità invece che per merito. Ha abolito il rispetto delle regole d'ingaggio militari, tacciato di aver reso smidollate e inefficaci le Forze armate. Ha diretto i poteri del fisco contro donatori o organizzazioni del Partito democratico.

Russell Vought. Direttore dell'Office of Management and Budget (Omb) della Casa Bianca, è l'ispiratore e il responsabile della rivoluzione dentro i poteri. Purghe nelle burocrazie e riscrittura dell'autorità del presidente passano per i suoi piani, abbozzati nel primo mandato e accuratamente preparati nel quadriennio Biden. Nel 2022, Vought pubblica per il Claremont Institute il suo manifesto, in cui proclama: «Siamo in un momento post-costituzionale. Le nostre istituzioni, interpretazioni e pratiche costituzionali sono state tutte trasformate, nel corso dei decenni, abbandonando il testo in favore di una nuova architettura – un nuovo regime, se volete».

Il presidente non può fare la volontà popolare e il Congresso non è più il luogo dove i dibattiti che decidono il futuro del paese vengono fatti alla luce del sole. Vought denuncia peraltro un'intensificazione recente, che ha reso la burocrazia «woke and weaponized». Cioè dedita alla promozione di ideologie della sinistra radicale e usata come strumento di repressione degli oppositori politici. «Questo regime è sempre più rivolto contro il popolo americano (...) che è indignato da una rivoluzione che non ha mai approvato». La soluzione è un radicalismo costituzionale: «Buttare via i precedenti e i paradigmi legali erroneamente sviluppati negli ultimi duecento anni e studiare attentamente le parole della costituzione e come i fondatori avrebbero risposto nell'attuale situazione alle invasioni di campo delle varie branche di potere». Tornare allo spirito dei fondatori, insomma. Ma allo spirito, non alla lettera. Vought propone un approccio molto lontano dall'originalismo, dottrina in voga fra i conservatori, in particolare alla Corte suprema.

Gli originalisti studiano le parole nei loro contesti originari, cioè cosa significavano quando furono scritte dai costituenti. Vought, per sua stessa ammissione, «va oltre», con «un modo di fare completamente diverso». Fonda il proprio think tank, il Center for Renewing America, per elaborare proposte di governo. Appoggia nuove iniziative di formazione di giovani funzionari come American Moment e poi dirige la selezione del personale con cui inondare gli apparati. Scrive buona parte degli ordini esecutivi poi firmati a raffica da Trump il giorno dell'insediamento. Partecipa alla stesura di Project 2025, agenda di governo della Heritage Foundation da cui Trump si distanzia in campagna elettorale ma di cui recupera molti autori e contenuti. Il suo intento profondo Vought lo confessa in un discorso del 2023 a porte chiuse filtrato alla stampa: «Vogliamo traumatizzare i burocrati. Quando si svegliano la mattina, vogliamo che non abbiano voglia di andare al lavoro perché sono percepiti come i cattivi»

È troppo chiamare Vought «il presidente ombra», come fanno alcuni. Non è un intimo di Trump. È apprezzato e rispettato, ma non detta l'agenda. Ha comunque i suoi obiettivi, che ruotano attorno alla cosiddetta teoria unitaria dell'esecutivo, promossa anche dal giurista di Harvard e integralista cattolico Adrian Vermeule: la costituzione investe l'intero potere esecutivo nella persona del presidente. Per applicarla, quattro linee, tutte messe nero su bianco in Project 2025. La prima riguarda il personale: convertire ruoli di carriera in ruoli di nomina politica, licenziarne una buona parte, inserire le nuove leve nei gangli del potere.

Elon Musk si è prestato all'operazione, pretendendo di fare a modo proprio e, quando è stato allontanato, Vought ha preso le redini. A fine ottobre 2025, erano stati licenziati 182.528 dipendenti federali, poco meno del 10% del

totale. Secondo, sopprimere le agenzie non necessarie. Solo quest'anno l'Omb ha promosso 245 iniziative di deregolamentazione. Terzo, superare l'Impoundment Control Act. È la legge del 1974 che vieta al presidente di spendere meno di quanto approvato nel bilancio dal Congresso. I suoi critici fanno notare che ha soltanto cinquant'anni: per due secoli la Casa Bianca ha avuto molta più discrezionalità di spesa.

E aggiungono: il budget è un tetto massimo, non un minimo. È il tassello chiave per strangolare le agenzie indesiderate. Se toglie i fondi, appassiscono e muoiono. Finora Vought ha scelto di non ignorare la legge, ma di usare strumenti che essa stessa prevede (le cosiddette pocket rescissions) per accordarsi col Congresso su quali voci togliere dal bilancio già approvato. È così che ottiene il taglio di 9 miliardi di dollari in aiuti esteri, la chiusura della Corporation for Public Broadcasting (ente non profit privato che sostiene le emittenti pubbliche come Npr e Pbs) e la riduzione degli assegni alimentari e della spesa sanitaria.

Ma è la quarta linea la chiave per capire che non è la classica operazione antisprechi: superare l'indipendenza delle agenzie e affermare la dottrina che il presidente comanda personalmente ogni branca dell'esecutivo. L'obiettivo principale, oltre alla Federal Reserve su cui l'assalto non è ancora riuscito, è il dipartimento della Giustizia. Quest'ultimo, pur essendo un ministero, è parzialmente autonomo.

L'obiettivo non è liquidare lo Stato. Resterà un potere centrale che batte moneta, usa la forza militare e di polizia, fornisce assicurazioni sanitarie calmierate, promuove l'industria e la tecnologia, detta un canone culturale (cristiano). Si farà a meno della cosiddetta spesa discrezionale, quella che entra nella vita quotidiana dei cittadini, che spetterà ai singoli Stati organizzare. L'obiettivo è rafforzare l'autorità del presidente. Vought usa spesso una metafora: dobbiamo fare come la quercia, ci sviluppiamo verso l'alto ma poi accumuliamo sufficiente forza nelle radici per spaccare il cemento attorno a noi. In testa forse non ha un giardino ma un'America definitivamente spaccata.

«L'America è sotto invasione da dentro». Le principali metropoli, da Chicago a New York, da Los Angeles a Portland, «sono luoghi molto insicuri e li metteremo a posto uno dopo l'altro. E sarà una grande parte del lavoro per molta gente in questa stanza. Anche questa è una guerra. È una guerra da dentro». È «il nemico di dentro e dobbiamo gestirlo prima che finisca fuori controllo». D'altronde, «la nostra storia è piena di eroi militari che hanno combattuto tutti i nemici, esterni e interni. Conoscete bene questa frase, è quel che dice il vostro giuramento, esterni e interni. (...) Molti dei nostri leader hanno usato i militari per mantenere la pace».

Chi è il nemico? La lista è lunga. Il problema principale è l'invasione di milioni di immigrati irregolari. Fra cui si annidano membri di gang criminali fatti arrivare di proposito dal Venezuela e da altri paesi che «hanno svuotato le prigioni». Poi ci sono i cartelli della droga. Secondo Trump, ogni barca affondata nel Mar dei Caraibi conterrebbe sostanze sufficienti a uccidere 25 mila statunitensi. Infine, gli agitatori degli Antifa, «insurrezionisti pagati dalla sinistra radicale come Soros» che molestano «i nostri grandi patrioti dell'Ice», la polizia dell'immigrazione. Ma il governo ha l'autorità per farlo?

Ancora una volta è Vought a rispondere o, meglio, il suo think tank. Uno studio del 2024 del Center for Renewing America afferma che usare la forza militare per respingere un'invasione, reprimere un'insurrezione e risolvere una crisi al confine è «indiscutibilmente nei poteri del presidente». Contestano anche l'interpretazione corrente secondo cui una legge del 1878, il Posse Comitatus Act, vieterebbe l'impiego delle Forze armate per scopi di ordine pubblico. Quell'atto, nel contesto originario, voleva soltanto impedire che i militari venissero adoperati sotto l'autorità dello U.S. Marshals Service, la polizia giudiziaria che nell'Ottocento scarseggiava di agenti per far rispettare le sentenze, «problema storico superato da tempo».

Il punto, semmai, è se l'America sia sotto invasione. Gli autori non hanno dubbi: «Il reclutamento di orde di migranti da parte dei cartelli messicani, con l'assistenza della Cina, per inondare il paese» di criminali e droga costituisce «una vera e propria invasione». Di qui l'annuncio di Trump ai generali. Si capisce meglio cosa intenda il governo con «difesa della madrepatria». La priorità è sconfiggere questa idra a più teste dentro gli Stati Uniti e nel loro immediato intorno geografico. Parte del tentativo di ristabilire un dominio sulle Americhe.

Il governo ha varato un piano per usare Fbi, Giustizia, Tesoro e Internal Revenue Service (Irs, il fisco) contro gruppi di sinistra accusati di finanziare e organizzare la violenza politica. L'assassinio di Charlie Kirk ha accelerato una campagna in preparazione da mesi. La guerra a «the enemy from within» giustifica fare di tutto per evitare che i nemici tornino al potere facendo deragliare la rivoluzione. Quattro le iniziative principali.

Primo, garantire a Trump un terzo mandato. I suoi assistenti sono al lavoro. La Biblioteca e il Centro studi del Congresso riconoscono che la costituzione al «XXII emendamento vieta soltanto l'elezione di un presidente dopo due mandati, ma non impedisce a qualcuno che sia già stato eletto due volte presidente di subentrare nell'incarico dopo essere stato eletto o nominato vicepresidente». Steve Bannon è categorico: Trump ci serve ancora al comando e nel 2029 sarà al potere. Evidente mente la ricerca di successori non sta dando i frutti sperati.

Secondo, cambiare le mappe elettorali. Gli Stati governati dai repubblicani si sono attivati per modificare i confini dei distretti elettorali e compensare un'eventuale perdita di consensi di Trump già in vista del voto di metà mandato, nel novembre 2026. Texas, Missouri e Utah li hanno già introdotti, presto Ohio, Indiana, Florida e Kansas potrebbero aggiungersi. La democratica California potrebbe ottenere via libera tramite un referendum a cambiare la sua mappa, che ridurrebbe di un solo punto percentuale la stima del vantaggio acquisito dagli Stati rossi alla Camera.

Tuttavia, una terza mossa potrebbe assestare un colpo fatale ai democratici. La Corte suprema potrebbe dichiarare incostituzionale l'intera seconda sezione del Voting Rights Act del 1965, quella che consente di usare criteri razziali per creare i distretti elettorali al fine di compensare le passate discriminazioni dei neri nel Sud. Il massimo tribunale ha segnalato che potrebbe esprimersi in tal senso perché, nell'opinione del giudice Brett Kavanaugh, quei rimedi dovrebbero essere temporanei, non indefiniti. La sentenza potrebbe riguardare la sola Louisiana, protagonista del caso in esame, e allora non avrebbe un effetto dirompente. Ma spronerebbe tutti gli altri Stati del Sud a ridisegnare le mappe. Secondo alcune stime, i democratici potrebbero perdere 19 seggi alla Camera o comunque ridurre notevolmente le possibilità di controllare il Congresso nei prossimi anni.

Infine, le iniziative per l'integrità delle elezioni. Oltre a voler eliminare il voto per posta, i vertici dell'Fbi e dell'intelligence nazionale stanno svolgendo un'inchiesta sui risultati del 2020, notoriamente «truccati» secondo i trumpiani. Sulla base dell'esito, potrebbero dichiarare un'emergenza nazionale e dettare nuove regole alle autorità statali e locali, almeno secondo quanto prevede la nuova responsabile del dipartimento della Sicurezza interna per le infrastrutture elettorali, Heather Honey, nota contestatrice del voto del 2020 e solo una dei tanti attivisti nominati al governo. Inoltre, l'amministrazione ha appoggiato una misura al Congresso per cambiare le modalità di iscrizione ai registri. Già nel 2024, molti Stati governati dai repubblicani hanno introdotto l'obbligo di esibire un documento d'identità con foto al momento del voto. Diffusa è la percezione che l'establishment democratico volesse più clandestini per falsare le elezioni.

Il giro di vite sull'immigrazione serve dunque anche a ridurre il bacino di voti degli avversari. La destra calcola che, se sopravvivrà alle elezioni del 2026 e 2028, il censimento del 2030 registrerà un grande calo di popolazione in California, Illinois e New York a favore di Texas, Florida e altri Stati rossi. Dando ai repubblicani, assieme a molti grandi elettori in più in Stati sicuri, la chance di restare al potere per un decennio.

Il vero rischio è che la rivoluzione divori sé stessa: troppo radicale per costruirsi consenso, soprattutto negli apparati, dove i metodi traumatizzanti disincentivano anche chi avrebbe voluto collaborare a sterzare la rotta. Non è da escludere un'insubordinazione, specie nelle Forze armate, per ora silenti perché il governo ha colpito con una forza d'urto spaventosa che necessariamente scemerà passato il primo anno e di fronte a eventuali crisi.

L'ARTICO È LA FRONTIERA SCOPERTA DELL'AMERICA (Duffy, Matisek, McKenzie, Pillai)

Nel 1935 il generale americano Mitchell testimoniò al Congresso: «Credo che in futuro chiunque controllerà l'Alaska controllerà il pianeta. Penso che sia il luogo strategicamente più importante al mondo». Mitchell potrebbe non aver previsto lo scioglimento dei ghiacci, le armi ipersoniche o il ritorno della rivalità tra grandi potenze. Ma riconobbe subito che l'Alaska – e con essa l'Artico – occupava una posizione unica al crocevia della sicurezza globale. Realtà oggi innegabile.

Un tempo l'Artico era considerato una zona cuscinetto definita più dal suo isolamento che da concrete manovre militari. Quell'epoca è finita. Lo scioglimento dei ghiacci, i progressi tecnologici e le ambizioni revisioniste hanno trasformato la regione in un teatro conteso, dove la geografia strategica conta più che mai. Il Polo Nord non è più soltanto una periferia di ghiaccio. Ed è destinato a plasmare la futura competizione tra grandi potenze.

La convergenza di interessi di Stati Uniti, Russia e Cina nell'Artico deriva dalla sua centralità geografica e dal suo immenso potenziale di risorse: si stima che contenga il 13% delle riserve petrolifere mondiali ancora non sfruttate, il 30% di quelle di gas e minerali per migliaia di miliardi di dollari. L'Artico costituisce anche il corridoio più breve tra Stati Uniti ed Eurasia, costellato di colli di bottiglia, linee marittime di comunicazione e basi capaci di favorire o limitare la mobilità strategica in caso di crisi e conflitti.

Si tratta del punto in cui gli Stati Uniti si trovano più vicini a Russia e Cina e dove possono garantire la propria capacità di deterrenza. Vale soprattutto per il corridoio Groenlandia-Islanda-Regno Unito-Norvegia (noto come GiukN Gap) e per lo Stretto di Bering. In quest'area gli alleati nordici di Washington agiscono da moltiplicatori di forza e dimostrano la costante rilevanza dell'Alleanza Atlantica.

L'Artico è la porta d'accesso settentrionale alla patria americana. Russia e Stati Uniti condividono un confine marittimo nello Stretto di Bering, che nel suo punto meno ampio si estende per appena 2,4 miglia. Per i missili balistici intercontinentali (Icbm), le armi ipersoniche e i bombardieri a lungo raggio, il sorvolo del Polo Nord resta il percorso più rapido tra Nord America ed Eurasia.

Lo scioglimento dei ghiacci rimodella l'ambiente operativo. L'Oceano Artico è navigabile per periodi sempre più lunghi, aprendo così territori un tempo inaccessibili e aumentando la mobilità degli avversari. Ciò ha importanti implicazioni geopolitiche. Per esempio, nell'estate del 2024 Cina e Russia hanno condotto pattugliamenti congiunti di bombardieri e navi militari nei pressi della Zona economica esclusiva al largo dell'Alaska, segnando la prima storica collaborazione tra i due paesi in operazioni di sicurezza artica. Russia e Canada si avvalgono dell'articolo 234 della convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare – dedicato alle aree coperte dai ghiacci – per rivendicare in modo proattivo la sovranità sulle due rotte. Gli Stati Uniti non sono d'accordo e definiscono tali posizioni come «restrizioni ingiustificate al diritto di passaggio in transito».

Mosca continua a espandere la presenza della Marina e della Guardia costiera lungo la rotta settentrionale. Con il pretesto di proteggere interessi economici, ha riarmato diversi avamposti artici, dotandoli di sistemi radar e missilistici dual-use. Il 14° Corpo d'armata, subordinato alla Flotta del Nord, è in espansione (nonostante le pesanti perdite subite in Ucraina) e si sta trasformando in una vera forza interarma, capace di un rapido dispiegamento in tutta la regione. La presenza cinese è invece più discreta, ma in costante aumento. L'iniziativa della via della seta polare si è tradotta in un incremento delle operazioni con rompighiaccio, delle visite nei porti e delle attività di raccolta di dati marittimi. La nave rompighiaccio cinese Xue Long 2 ha effettuato crociere «scientifiche» per collezionare dati idrografici e mappature sottomarine con evidente utilità militare.

Oggi l'Artico non è soltanto via di accesso, ma campo di battaglia. Il North Warning System – costruito sull'eredità della Dew Line – fornisce un allarme tempestivo per le minacce missilistiche. Nodi chiave come la base spaziale di Pituffk (ex base aerea di Thule) in Groenlandia supportano la difesa missilistica, il comando e controllo e la sorveglianza spaziale – tutti elementi vitali delle killchain statunitensi. L'Artico ha e manterrà in futuro un ruolo fondamentale nella deterrenza strategica. Un'eventuale perdita di consapevolezza o di controllo su questi sistemi da parte degli Stati Uniti degraderebbe sensibilmente le capacità militari e operative congiunte.

Oltre ai missili e alle infrastrutture, è la geografia a restare decisiva. Colli di bottiglia come lo Stretto di Bering e il GiukN Gap controllano l'accesso ai punti nevralgici delle linee di comunicazione marittime. Il primo rappresenta l'unico collegamento diretto tra Artico e Pacifico e l'intensificarsi delle attività militari di Mosca e Pechino vicino all'Alaska impone agli Stati Uniti di tenere la guardia alta. Il secondo, invece, a lungo trascurato dopo la fine della guerra fredda, è tornato a essere una linea di difesa prioritaria. I sottomarini russi, con base nella penisola di Kola, continuano a spingersi oltre questo corridoio. Senza un solido controllo del passaggio, la Nato rischia di perdere la libertà di movimento nell'Atlantico settentrionale.

Dopo l'adesione di Finlandia e Svezia alla Nato, l'Artico si è essenzialmente spaccato in due: Alleanza Atlantica e asse Russia-Cina. Mosca controlla il 53% della costa artica, una regione strategicamente rilevante anche per Stati Uniti e alleati. Ecco perché per Washington mantenere il dominio sull'Artico resta una priorità fondamentale, soprattutto in relazione alle operazioni russe. La Russia, oltre ad avere nella base di Kola sette dei propri undici sottomarini lanciamissili balistici, ha riattivato oltre 50 installazioni risalenti all'epoca sovietica e sta sviluppando missili ipersonici e droni a propulsione nucleare.

I GRANDI LAGHI SPECCHIO DELLA CRISI TRA USA E CANADA (Campanelli)

Trump ha chiaramente espresso all'ex premier canadese Justin Trudeau la volontà di rinegoziare il trattato sui confini firmato nel 1909. Secondo Marc Miller, ministro dell'Immigrazione di Ottawa, a muovere Trump è l'interesse per le risorse nazionali canadesi. Il tema delle acque di frontiera e del loro valore strategico, energetico e commerciale sarebbe una delle principali ragioni per cui Donald Trump ha parlato di «annessione» del Canada.

Una conferma arriva dai tagli che l'amministrazione Trump ha riservato al Great Lakes Environmental Research Laboratory, laboratorio di ricerca deputato all'analisi delle acque dei Grandi Laghi e alle previsioni sul loro stato. Un indebolimento della ricerca potrebbe aumentare i rischi relativi alla fioritura di alghe tossiche. Tradotto: senza un continuo lavoro di analisi delle acque, l'ecosistema dei Grandi Laghi è a rischio.

Se dovessimo tracciare una sorta di continuità nella discontinuità che caratterizza la storia dei Grandi Laghi, potremmo dire che il loro carattere binazionale, determinato dalla condivisione delle acque tra Stati Uniti e Canada, nasce proprio tra la guerra dei Sette anni e la guerra d'indipendenza. A stabilire il criterio che ancora oggi regola il confine tra i due paesi fu il trattato siglato il 20 ottobre 1818. L'importanza strategica e il successo economico dei Grandi Laghi non sarebbero tuttavia spiegabili senza quel complesso sistema di canali artificiali costruiti per collegare i Grandi Laghi al fiume San Lorenzo. Questo sistema ha infatti cambiato lo status geopolitico della regione, che grazie al corso del fiume ha potuto godere di un accesso diretto all'Oceano Atlantico.

Il Canada riteneva l'apertura del canale di San Lorenzo un volano fondamentale per l'economia dei Grandi Laghi. Pertanto il 21 dicembre 1951, dopo vari avvertimenti all'amministrazione Truman e tentativi di mediazione, il parlamento canadese istituì la Saint Lawrence Seaway Authority, che veniva investita del potere di costruire e gestire il canale. Oltre alla navigazione, il Canada spingeva per la produzione di energia idroelettrica.

Già nel suo discorso inaugurale, pronunciato a Capitol Hill il 20 gennaio di quest'anno, Donald Trump aveva più volte fatto esplicito riferimento a quel «destino manifesto» che guidò l'avanzata dei coloni americani verso ovest. Nel luglio 1845, sulla scia di un serrato dibattito riguardante l'annessione del Texas agli Stati Uniti, sul The United States Magazine and Democratic Review apparve un articolo dal titolo «Annexation», firmato da John O' Sullivan. Sintetizzando i cardini della politica jacksoniana e le posizioni espansioniste interne all'ambiente democratico del tempo, O'Sullivan rivendicava il «destino manifesto» dell'America: «Estenderci sul continente assegnatoci dalla Provvidenza».

Ciò che permane del destino manifesto nella retorica e nella politica di Trump è proprio l'aderenza alla territorialità. Oggi, l'identificazione della sicurezza nazionale con quella continentale ha un duplice obiettivo. Primo: rinvigorire la sfera d'influenza americana, allontanando la prima linea difensiva e dissuadendo Russia e Cina da qualunque mira sul continente – specie Sud America e Artico. Secondo: supplire alla carenza di terre rare e ridurre la dipendenza dalle capacità di produzione e raffinazione cinesi.

Più che con un espansionismo di matrice ottocentesca, le minacce di Trump si spiegano dunque con un evidente interesse per le risorse naturali canadesi. Interesse di cui era ben consapevole l'ex premier Justin Trudeau: «Non solo l'amministrazione Trump sa quanti minerali strategici abbiamo, ma potrebbe essere persino il motivo per cui continuano a parlare di assorbirci e renderci il cinquantunesimo Stato».

COME ATTACCARE LA RUSSIA E PERDERE TUTTO (Mini)

La Russia non ha mai voluto attaccare l'Europa e tanto meno occuparla. Non perché l'abbia voluta graziare e neppure perché non ne avesse la capacità, ma perché aggiungerebbe instabilità al proprio sistema. La Nato si è squalificata come alleanza difensiva, come identità transatlantica e come struttura di comando e controllo affidabile. Ha permesso a paesi membri e non di portare al suo interno le vulnerabilità e le insicurezze di ciascuno, rendendosi più debole proprio nella componente europea. La Nato e l'Ue hanno abiurato agli impegni assunti con i rispettivi trattati, fomentando minacce alla sicurezza di tutti.

La guerra dell'Europa alla Russia è stata dichiarata all'insegna delle contraddizioni. Mentre si inneggia alla grande resistenza ucraina, capace di arrestare il mostro russo e addirittura di vincere, essa deve essere armata e finanziata. Altrimenti non sopravviverebbe. La Russia, incapace di avanzare in Ucraina e «fragile», viene dipinta allo

stesso tempo come una minaccia immediata a tutto il continente. Da un lato si sbandiera la fretta di armarsi e dall'altro si prendono dieci anni di tempo per realizzare una difesa o un attacco di sorpresa. «Dobbiamo essere certi di neutralizzare la Russia al primo colpo perché se non ci riusciamo ci aspettano altri quindici anni di guerra di logoramento», ha detto il comandante supremo. E questo non ce lo possiamo permettere.

Il punto è che la Russia, già oggi e non fra dieci anni, possiede la capacità convenzionale e nucleare tattica per far capitolare l'intera Nato. Figuriamoci qualche velleitaria e parziale alleanza. In queste condizioni e con questa classe politica il sogno di un esercito europeo si trasforma in un incubo.

Americani e russi fingono che la guerra sia solo fra Mosca e Kiev. La finzione è politicamente conveniente per entrambi, fintanto che negoziano si parlano. Di fatto, quello che determina la situazione attuale è che i calcoli sono stati sbagliati: l'Ucraina nonostante gli aiuti ha ceduto, la Russia non è implosa, la Nato è impotente e la Cina è più forte di prima. Entrambe le amministrazioni americane hanno comunque raggiunto lo stesso obiettivo: fregare l'Europa.

Le prospettive del conflitto ucraino si possono articolare in due grandi scenari, all'interno dei quali si possono inserire infinite varianti. Gli scenari sono tuttavia vincolati a un presupposto fondamentale, ovvero che Stati Uniti e Russia abbiano già concordato di non giungere allo scontro nucleare diretto a livello strategico e che siano d'accordo a stroncare qualsiasi tentativo esterno di provocarlo. Senza questa premessa, ovvero ammettendo che Russia e America possano arrivare allo scontro nucleare, ogni scenario è inutile perché la conclusione dei conflitti globali e totali è assiomatica.

Primo scenario. Gli europei riescono a convincere Trump e la Russia a sospendere i combattimenti. Nell'intento di soddisfare le richieste ucraine ed europee per un congelamento del conflitto, gli Usa applicano sanzioni alla Russia e ai paesi suoi clienti nelle esportazioni di gas e petrolio. Secondo scenario. Gli europei ostacolano i colloqui russo-americani per un cessateilfuoco, dunque gli Usa si chiamano fuori e i volenterosi sono obbligati a vedersela da soli.

BERLINO PREPARA LA GUERRA CHE NON PUÒ COMBATTERE (Mariotto)

In appena tre anni un tabù assoluto si è trasformato in mantra pronunciato senza esitazione, con un misto di urgenza e fatalismo: «Dobbiamo prepararci alla guerra». Rivoluzione a tutto tondo. Poiché non si parla di guerra in astratto, ma di quella che la Repubblica Federale, in un futuro ormai prossimo, potrebbe trovarsi a combattere in Europa contro una grande potenza nucleare, la Federazione Russa.

Merz, che a fine settembre, durante un evento a Düsseldorf, ha dichiarato con schiettezza: «Viviamo in un mondo completamente differente. (...) Può sembrare scioccante, ma intendo esattamente ciò che dico. Non siamo in guerra, ma nemmeno più in pace»; chiaro che la Germania si prepara a una guerra che non desidera e che soprattutto non sarebbe in grado di combattere. Gigante tragico e insicuro che avanza in fretta, ma a occhi chiusi, trascinato da eventi che è incapace di dominare.

Dopo il 1989 termini quali «guerra» e «combattere» erano stati espunti dalla ritualità pubblica berlinese. Le alte cariche federali faticavano persino a chiamare un fucile col suo nome. Chi usciva dal coro veniva richiamato all'ordine o perdeva direttamente il posto: precisamente quanto è successo nel 2010 all'allora presidente federale Horst Köhler, costretto alle dimissioni dopo aver rilasciato a un'emittente radiofonica dichiarazioni un po' troppo sincere sull'utilità dello strumento militare. Oggi il contesto è cambiato. Merz afferma che la Bundeswehr diventerà «l'esercito convenzionale più potente d'Europa». Il ministro della Difesa Boris Pistorius, il politico di gran lunga più popolare del paese, è della stessa idea e non perde occasione per ricordare che la Germania deve diventare «pronta per fare la guerra» (kriegstüchtig). Sforzo che a suo avviso dovrebbe andare ben oltre le sole Forze armate, coinvolgendo l'intera società tedesca.

Allo stato attuale la Bundeswehr non possiede le capacità tecniche, logistiche e materiali per essere impiegata in un conflitto convenzionale su vasta scala. E non è difficile intuire la preoccupazione che serpeggia oggi tra i vertici militari tedeschi, gravati da aspettative in larga parte irrealistiche. Tra il 1990 e il 2022 le Forze armate tedesche avevano perso oltre il 60% degli effettivi.

Negli ultimi tre anni Berlino ha cambiato marcia. Nome in codice: Zeitenwende, svolta epocale. Nel febbraio 2022, con un discorso storico di fronte al Bundestag, l'allora cancelliere Olaf Scholz ha predisposto un fondo speciale per la Bundeswehr da 102 miliardi di euro, approvato la fornitura di armi all'Ucraina e promesso di spendere almeno il 2% del pil nella difesa – traguardo che, nonostante gli annunci di facciata, era rimasto lettera morta durante il lungo mandato di Angela Merkel.

Nel marzo 2025 si è verificato un ulteriore passo in avanti. Ancor prima di formare ufficialmente la nuova coalizione federale, socialdemocratici e popolari hanno approvato con il decisivo sostegno dei Verdi un programma di potenziamento della Bundeswehr di portata monumentale: sono state esentate dal freno all'indebitamento le spese per la difesa che superano l'1% del pil, che per la Repubblica Federale equivale a circa 45 miliardi di euro. Il piano apre così a un riarmo potenzialmente illimitato. Oggi le stime più prudenti negli ambienti della CDU parlano di raggiungere 150 miliardi entro il 2029, una differenza abissale rispetto ai 46 miliardi del 2021. E per il 2026 sono già stati pianificati 108 miliardi.

La realtà, però, racconta un'altra storia. La «svolta epocale» è solo agli inizi, poiché la forza militare non si costruisce dall'oggi al domani. E potrebbero volerci anni, forse decenni, prima che la Germania raggiunga una vera prontezza operativa. Lo confermano due studi del Kiel Institut für Weltwirtschaft e del Bruegel Institut, che stimano come, al ritmo di spesa attuale, prima del 2030 la Bundeswehr non sarà in grado di combattere guerre ad alta intensità: mancano scorte, capacità logistiche e digitali, personale e artiglieria per reggere a lungo. E manca anche un sistema manifatturiero flessibile, in grado di adattarsi con rapidità a un'economia di guerra.

Berlino ha approvato a marzo, accanto al piano di riarmo, un fondo speciale per le infrastrutture da 500 miliardi di euro, concepito non solo per assicurare l'opinione pubblica sul futuro dello Stato sociale – collante indispensabile in un paese che per anni ha puntato tutto sul Multikulti – ma come parte integrante di una logica di preparazione bellica. Oltre alle questioni organizzative, tra i problemi dello strumento bellico tedesco c'è il fattore umano a disposizione. La Bundeswehr resta, nelle parole dello storico Sönke Neitzel, «la perfetta caricatura della burocrazia tedesca». Gli ufficiali hanno introiettato un sistema che non premia l'ethos militare e la predisposizione al combattimento, ma la cultura amministrativa. Ovvero la capacità di districarsi in un'arena di passaggi formali, autorizzazioni e controlli incrociati. Altro che guerre chirurgiche e incruente, un conflitto con la Russia comporterebbe spargimenti di sangue e distruzione su una scala che fatichiamo anche solo a immaginare. Ecco perché i vertici della Bundeswehr nutrono seri dubbi che tra i loro sottoposti vi siano abbastanza individui «robusti, resistenti, pronti a uccidere e a morire, se necessario». La guerra non la vinci con abili impiegati, ma con soldati «pronti a combattere per la Germania».

A complicare ulteriormente le cose, la campagna di reclutamento avviata nel 2022 non sta funzionando. L'invasione russa ha spinto Berlino a raddoppiare i fondi per le spese pubblicitarie della Bundeswehr, passate da 35,2 milioni di euro nel 2022 a 58 milioni nel 2025. Nel 2024 il numero di militari si è attestato a 181.200, un calo di 340 unità rispetto all'anno precedente. Raggiungere l'obiettivo di 260 mila entro il 2030 pare quasi impossibile. E nel frattempo l'età media è passata da 32 a 34 anni.

È probabile che il compromesso consista in un modello formalmente volontario, ma che preveda meccanismi di obbligo se il numero di reclute si rivelasse insufficiente. In ogni caso, oltre alla coesione politica scarseggiano anche le infrastrutture materiali per accogliere un alto numero di coscritti. E il consenso popolare verso la misura, spesso evocato nei sondaggi, resta superficiale: il 54% dei cittadini si dichiara a favore, ma esiste una netta spaccatura intergenerazionale. Tra i giovani dai 18 ai 29 anni, che sarebbero direttamente coinvolti, il 63% si dice contrario.

L'unico partito al Bundestag ora apertamente contro il riarmo sia Die Linke, formazione di sinistra radicale postsessantottina, votata perlopiù nei principali centri urbani.

Primo, c'è il tabù del Sozialstaat: il riarmo non può avvenire alle spese dello Stato sociale. In poche parole, i tedeschi vogliono la botte piena (difesa) e la moglie ubriaca (welfare). Kanonen und Butter. Per ora il problema non si pone, poiché gran parte delle nuove spese militari saranno finanziate fuori bilancio. Ma questa strategia non potrà durare all'infinito. E in futuro i nodi verranno al pettine, alimentando le spaccature interne, soprattutto quella tra Est e Ovest. I tagli al welfare e gli aumenti delle imposte sono solo rinviati nel tempo. Solo così si capisce perché Merz, ad agosto, abbia dichiarato che «nella forma attuale lo Stato sociale non è più finanziariamente sostenibile».

Secondo, la scarsa disponibilità al sacrificio. Un sondaggio di Forsa rileva che soltanto un tedesco su sei sarebbe disposto a difendere la Germania nel caso venisse attaccata. Il cuore pulsante del passato che non passa è questo: l'idea che in fondo la forza militare sia solo l'anticamera della rovina. Ma a cosa serve il riarmo se manca la volontà di difendere la propria casa, la propria città, i propri valori e il proprio paese?

Terzo, la *Zeitenwende* non ha conquistato le aule universitarie. Dopo il 24 febbraio 2022 le linee fondamentali del dibattito pubblico sono cambiate. Ma nei campus tedeschi, specialmente all'interno delle facoltà umanistiche, prevale ancora una cultura fondamentalmente pacifista. Per gran parte della comunità accademica, le questioni strategiche e militari restano marginali, mentre i programmi di ricerca per la pace, sostenuti da finanziamenti significativi, continuano a orientare le priorità scientifiche. In circa 70 atenei resistono clausole civili che negano ogni collaborazione con il mondo della difesa, incluse istituzioni di prestigio come la Technische Universität Berlin e la TU Darmstadt.

Quarto, resta indefinito lo sfondo strategico. La classe dirigente tedesca ha ben chiaro cosa fare, non perché sia importante farlo. Berlino ha destinato alla Bundeswehr fondi senza precedenti, ma fatica a delineare una direzione concreta e una visione di lungo corso. Contraddizione perfettamente racchiusa nella formula di Scholz: «La Russia non deve vincere e l'Ucraina non deve perdere» .

LASCIATE LA RUSSIA A NOI NORDICI (Heier)

In seguito all'invasione dell'Ucraina nel 2022, la Russia è stata in larga parte estromessa dall'Artico europeo. Tra Groenlandia, Islanda e Norvegia, gli Stati Uniti e la Nato hanno consolidato la loro presenza militare a scapito delle forze russe, dispiegando sottomarini d'attacco, aerei da pattugliamento marittimo e navi di superficie. E in questo schieramento hanno incluso il cosiddetto Bear Gap (o Varco dell'Orso), una delle aree più sensibili e militarizzate dell'Artico. Tali acque – situate tra le isole Svalbard e Capo Nord, in Norvegia – si trovano alle porte della base della Flotta del Nord, una delle forze nucleari più sofisticate al mondo e uno dei principali strumenti della politica estera russa.

Il Bear Gap è il principale corridoio per la proiezione di potenza della Flotta del Nord. Da qui, Mosca potrebbe lanciare attacchi missilistici contro le capitali europee e, in tempo di crisi, ostacolare i rinforzi statunitensi diretti in Europa. Dopo l'annessione della Crimea nel 2014, le operazioni militari russe si sono estese verso ovest, fino al Mar di Norvegia e al Nord dell'Atlantico. Oggi, invece, sono confinate più a est, riflettendo la nuova priorità del Cremlino: dal 2022 i nuovi focus strategici di Mosca sono l'Artico e il Pacifico, mentre il Nord Atlantico è stato relegato al terzo posto.

I sottomarini, i bombardieri strategici e i jet russi ancora pattugliano l'Artico europeo, ma non con la stessa frequenza del passato. Soprattutto, senza essere parte di una forza coordinata e pronta al combattimento, in grado di isolare dalla Nato piccoli Stati come Norvegia e Danimarca. È un vero e proprio ritiro quello della Russia. È una battuta d'arresto per la politica del rischio calcolato che ha caratterizzato la regione fino al 2022. Mosca ha smesso di simulare attacchi contro le installazioni Nato nel Nord della Norvegia e i gruppi di superficie, guidati dagli Stati Uniti, non si avventurano più verso le installazioni nucleari di contrattacco russe nella Penisola di Kola.

La Russia si è sovraestesa, politicamente e militarmente. Intrappolata nel Donbas, la cosiddetta operazione speciale di Vladimir Putin ha involontariamente indebolito la postura russa nell'Artico. Il Cremlino non può combattere in Ucraina – la più grande guerra in Europa dal 1945 – e al contempo mantenere la politica del rischio calcolato nel Nord europeo. Non appena le Forze russe si sono spostate verso est, quelle statunitensi ne hanno approfittato per ottenere più slancio e spingere il Cremlino a un bivio.

Una diplomazia delle cannoniere potrebbe scatenare un circolo vizioso di rappresaglie, irrobustendo la presenza della Nato. L'Alleanza Atlantica può infatti radunare oltre 110 navi, 22 mila aerei da combattimento, 3 milioni e mezzo di effettivi. Con un'economia paragonabile a quella del Texas, la Russia è più incline a una strategia artica più accomodante, soprattutto in considerazione dei forzieri inesplorati di gas e petrolio. Mosca deve quindi bilanciare il proprio approccio geopolitico tra le preoccupazioni del ministero della Difesa e di quello dell'Energia, alla ricerca di nuovi investimenti offshore per attirare capitali occidentali e asiatici.

Considerati questi elementi, la strategia artica della Russia rimarrà probabilmente difensiva, pur preservando un'assertività tattica. Lo scopo è di mantenere credibilità militare e, al contempo, dimostrare forza sufficiente per salvare la faccia.

Le perdite, stimate in oltre un milione di uomini tra morti e feriti, aggravano la carenza di manodopera, aumentano i salari e gonfiano i prezzi. Con un'inflazione (non ufficiale) tra il 20% e il 25%, tassi d'interesse intorno al 20% e un terzo della forza lavoro assorbita dal complesso militar-industriale, le entrate derivanti dal gas e dal petrolio artici diventano sempre più essenziali per stabilizzare la già surriscaldata economia. Infatti, il Fondo nazionale della ricchezza della Russia ha registrato un calo storico nel 2025. Le riserve liquide si sono ridotte di circa 35,7 miliardi di dollari, un quinto del valore prima della guerra.

Tale sovraestensione è un vantaggio per i vicini. Norvegia e Finlandia – troppo estese territorialmente per difendersi da sole – possono sopravvivere solo all'interno di una comunità di paesi affini come la Nato. Entrambe necessitano di un piano di riserva, possibile soltanto col patto bilaterale di difesa con gli Stati Uniti. Questo è l'unico modo per bilanciare la superiorità materiale e demografica della Russia.

Un blocco nordico interno alla Nato non fornisce soltanto conoscenza dettagliata del teatro artico e della Flotta del Nord, ma consente a questi stessi paesi di operare in autonomia con maggior fiducia, perché il Cremlino sa che essi dispongono di un accordo ben strutturato e credibile con gli Stati Uniti. Il blocco nordico può dunque essere visto come un deterrente contro l'assertività russa.

Nei prossimi anni, i paesi nordici integreranno le proprie forze aeree in un quadro operativo più coeso. Entro la fine del decennio, tre dei quattro paesi gestiranno una delle più grandi fotte europee di caccia F35 di quinta generazione. Insieme ai velivoli Jas39 Gripen di quarta generazione della Svezia, costituiranno un punto di riferimento per la deterrenza, la difesa e – se gestita con saggezza – la stabilità regionale dell'Artico.

Nonostante lo slancio della cooperazione nordica nella difesa, la collaborazione con Washington non è priva di attriti. Sebbene l'amministrazione Trump abbia ribadito il proprio «ferreo impegno nei confronti della difesa collettiva sancita dall'articolo 5 del trattato di Washington» – secondo cui un attacco contro uno è un attacco contro tutti – tra gli Stati nordici i dubbi restano. Ci si può fidare delle garanzie di sicurezza offerte dagli Stati Uniti? Mettendo in discussione la coesione interna della Nato, l'America vuole aumentare il proprio potere di contrattazione nella ripartizione degli oneri, anche nelle acque artiche.

Numerosi analisti statunitensi parlano di una «sovraestensione imperiale», concetto reso celebre dallo storico di Yale, Paul Kennedy. Questa formula si riferisce all'insostenibile tensione causata dal mantenimento del dominio militare globale mentre la resilienza economica interna va erodendosi. Un'eccessiva espansione in Asia, Medio Oriente e Europa, combinata ai costosi investimenti in tecnologie militari all'avanguardia e ai due decenni di guerre in Afghanistan e Iraq, ha alimentato una forte preoccupazione sulle reali capacità dell'America.

Per questo Washington spinge per una crescita della spesa dell'Europa nella difesa e un aumento della sua presenza militare nei diversi scenari. Potenze regionali quali Regno Unito, Germania e Francia dovranno ora mostrare maggiore operatività e determinazione nell'Artico. Invece, le nazioni meridionali come Spagna e Italia dovranno essere più presenti nel Mediterraneo. In ogni caso, i paesi europei continuano a non poter fare a meno delle risorse americane per dissuadere la Russia. Risorse tuttavia sempre più scarse.

LA SVEZIA SI RIARMA PER NON MORIRE RUSSA (Calvello)

Stoccolma non ha in mente un semplice programma di riarmo ma un ripensamento complessivo della sua postura e un riorientamento della società per radicare l'idea che la guerra è pensabile. La causa ovvia di tale svolta fondamentale è l'invasione russa dell'Ucraina, vero shock per il paese scandinavo. Mosca è il problema, poiché «il regime russo non nasconde il tentativo di stabilire un nuovo ordine di sicurezza europeo, basato su sfere di interesse anziché sul diritto di ogni Stato di scegliere la propria politica securitaria».

Pur dichiarandosi contraria alle sfere d'influenza, Stoccolma ne delinea una propria: il suo ruolo come alleato Nato «dovrebbe includere una solidale assunzione di responsabilità regionale che in primo luogo va dall'area del Baltico alla calotta polare artica». E definisce il suo intorno geografico a partire dai mari: Baltico e suoi accessi,

Artico, di Barents e di Norvegia, Atlantico settentrionale, per finire con «quella regione in Europa dove gli interessi russi si oppongono in maniera più nitida a quelli degli Stati europei e degli Usa».

La Svezia adotta un concetto di difesa denominato totalförsvär (difesa totale), in base al quale l'intera società viene mobilitata per lo sforzo bellico. Perciò la pianificazione comprende una parte militare e una parte civile. Il livello di capacità bellica è peggiore del previsto, in termini sia di uomini sia di materiali. Cosa che non sorprende, dato che Stoccolma ha raggiunto il punto minimo di spese militari nel 2017-18 con l'1% del pil destinato a tale voce di bilancio. Le ambizioni sono elevate: il numero di richiamati alla leva obbligatoria – reintrodotta nel 2017 – dovrebbe raggiungere i 12 mila nel 2032, valutando nel 2035 se portare il numero a 14 mila. In quell'anno l'intera organizzazione delle Forze armate arriverà a contare 130 mila uomini più la riserva, rispetto ai 56 mila di fine 2023. Ma non ci si affida solamente alla coscrizione obbligatoria: il governo ha in programma di portare Hemvärnet (la Guardia nazionale), composta di volontari, da 22 mila a 26 mila membri entro il 2030.

Nazionale sarà anche il finanziamento. Un accordo tra i tutti i partiti in parlamento presentato il 19 giugno scorso delinea l'ambizioso piano, che soddisferà il 5% di spesa del pil per la difesa richiesto dalla Nato – proprio la Svezia è stata tra le sostenitrici della misura – suddiviso in un 3,5% per il militare, da raggiungere nel 2030, e un 1,5% per il civile. Il piano prevede la possibilità di finanziarsi a debito, spendendo fino a 300 miliardi di corone (più di 27 miliardi di euro al cambio attuale) sotto forma di prestiti sino al 2035. Il programma europeo di finanziamento Safe non viene menzionato, mentre si prevede che il debito pubblico passi dal 32% al 35% del pil, per integrare poi le spese nel budget ordinario in pareggio di bilancio.

In generale la popolazione condivide il processo: un sondaggio di marzo mostra che l'83% degli svedesi sostiene il riarmo, mentre solo il 25% dei richiamati al servizio militare afferma che preferirebbe non svolgerlo. Il 95% degli svedesi ritiene che la democrazia vada difesa, benché circa il 40% pensi anche che tale sistema di governo sia minacciato. Il singolo è chiamato a essere preparato e ad accettare l'idea di una forte diminuzione del livello dei servizi. Allo scopo di informare e dare indicazioni alla popolazione è stato distribuito l'opuscolo Om krisen eller kriget kommer (Se arriva una crisi o la guerra), pubblicato dall'Msb. Nel breve testo viene illustrato il comportamento da seguire nelle più diverse situazioni: come organizzare la propria scorta di vettovaglie e cosa portare con sé per essere indipendenti fuori casa, significato dei diversi suoni d'allarme, come agire di fronte ai pericoli della guerra psicologica o in caso di attacco aereo. L'opuscolo spiega anche che in caso di necessità si trovano dei rifugi dotati di acqua corrente e bagni su tutto il territorio nazionale, la cui mappa si può trovare sul sito dell'Msb.

Le operazioni nel campo informativo preoccupano al punto che è stata fondata nel 2022, prima della guerra d'Ucraina, Myndigheten för psykologiskt försvar (Agenzia per la difesa psicologica), il cui compito precipuo è chiaro già nel nome. Il suo obiettivo è «rafforzare e mantenere la volontà di difesa della popolazione», che il governo constata essere già elevata, ma per la quale è necessario «un lavoro continuo». Base di partenza dichiarata è «difendere la società democratica e aperta e la libera formazione delle opinioni». All'obiettivo complessivo non è immune nemmeno la scuola: da quest'autunno gli studenti di prima superiore all'interno del corso di educazione civica seguono lezioni di difesa totale, diritto pubblico internazionale e ruolo della Nato.

Per la prima volta Stoccolma ha pubblicato un documento per il settore manifatturiero della difesa, un vero e proprio piano industriale il cui scopo è far crescere un ecosistema produttivo in un settore già robusto, per generare occupazione e innovazione. Un programma esplicitamente sostenuto e orientato dallo Stato. Il comparto conta circa 22 mila occupati tra le aziende di grandi dimensioni, che però costituiscono solo il 20% della base industriale militare svedese. Numerose sono infatti le piccole e medie imprese che il governo è pronto a supportare con denaro pubblico e per le quali è stato introdotto nel 2023 un programma per trovare impieghi militari a ritrovati civili, nell'ottica di una forte produzione di carattere duale.

La difesa e la proiezione esterna sono però impossibili senza alleati. Si può descrivere il modo in cui Stoccolma concepisce le partnership con due cerchi concentrici e una linea (carta). Il primo cerchio è la Scandinavia: Finlandia, Norvegia, Danimarca e Islanda rappresentano il nucleo, sia per la contiguità geografica sia per la vicinanza culturale e la radicata tradizione di partenariato.

Il nucleo nordico ingloba il Mar Baltico, arteria vitale della nazione, e la strategica isola di Gotland, la cui difesa è imperativa. Il traffico nel Baltico rappresenta il 90% circa dell'importexport finnosvedese. La Marina svedese ha dunque il compito controllare le acque e mantenere aperte le linee di comunicazione.

Il secondo cerchio di partner è formato da repubbliche baltiche e Ucraina, Germania e Polonia, Regno Unito e Francia.

Secondo Stoccolma «il nostro contributo affinché la Russia non raggiunga i propri obiettivi nella guerra d'aggressione contro l'Ucraina è il più importante investimento nella nostra futura stabilità e sicurezza, insieme al rafforzamento delle Forze armate e all'appartenenza della Svezia alla Nato». Perciò la Svezia ha mantenuto un flusso costante di aiuti militari, ha confermato il proprio sostegno lungo tutto l'arco del 2025 e si è mostrata possibilista sullo schieramento di forze di interposizione in Ucraina.

Giungiamo così alla linea retta che collega Stoccolma a Washington: «Gli Stati Uniti sono il partner di sicurezza e difesa più importante per la Svezia, a livello bilaterale e all'interno della Nato». La Svezia nella propria pianificazione considera(va) l'America il garante di ultima istanza della sicurezza propria (ed europea in generale) sulla base di comuni interessi baltici e artici. Il rapporto vuole essere a tutto campo, dall'industria alla ricerca e innovazione, non limitato al defensive cooperation agreement bilaterale. L'elemento fondamentale del rapporto sono però la deterrenza convenzionale e l'ombrello nucleare.

Una consapevolezza è acquisita: collaborare con l'America è fondamentale perché non si può farne a meno, ma bisogna diventare capaci di operare il più possibile da soli e con gli alleati più vicini perché il supporto non è garantito. La partecipazione di Stoccolma alla Nato costituisce perciò un'occasione per approfondire e semplificare i rapporti bilaterali con gli Stati con cui interessa collaborare nel campo della difesa, garantendosi per quanto possibile la partecipazione a una deterrenza collettiva e contribuendo a spostarne l'asse verso nord e contro Mosca.